ESI - PALLI

A

Digitized by Google

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

Gr. Sala 34. W. 32
2 & T 23

Digitized by Google

III 28 I 23

Digitized by Google

Digitized by Google

IL CONTINO

DI

SAN FLORIDIO

O

I SEPOLTI VIVI

DI

ALESSANDRO DUMAS

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

NAPOLI
STAMPERIA DI SALVATORE PISCOPO
Largo Avellino, n.° 7.
1856.

Digitized by Google

IL CONTE

DI

SAN FLORIDIO

I.

LA CAPPELLA GOTICA.

Apparteneva ai marchesi di San Floridio una cappella gotica situata a cinquecento passi da Belvedere, bellissimo villaggio poco lungi da Siracusa, e nel quale que' signori avevano molti possessi. Essa era stata eretta da un antenato del marchese attuale, e serviva precipuamente di sepoltura per la famiglia.

Rispetto a questa cappella correa un'

Digitized by Google

antica tradizione, la quale diceva non contenere essa soltanto celle mortuarie, ma sibbene un ignoto sotterraneo, nel quale un conte di San Floridio erasi rifuggito ai tempi in cui infierivan le guerre durante le quali l'avversione agli Spagnuoli procacciò al conte una sentenza di morte. Voleva poi la tradizione che il conte fosse vissuto in quel recesso per diecianni, alimentatovi da alcuni vecchi servitori, i quali con pericolo della vita, ogni due notti gli recavano regolarmente in quel sotterraneo di che mangiare e bere. Più d' una volta, il conte di San Floridio avrebbe potuto fuggire di là e mettersi in salvo conducendosi a Malta o in Francia, ma esso mai non assentì ad abbandonare la Sicilia, sempre sperando che l'ora della scacciata degli Spagnuoli dovesse pur suonare, e ritenendo che gli correa dovere d'essere colà al primo segnale.

L' anno 1783 vivevano tuttavia due rampolli maschi di questa illustre famiglia, il marchese, cioè, e il conte di San

Floridio, il primo dei quali soggiornava in Messina ed il secondo a Siracusa. Il Marchese era vedovo senza figli, ed altro non s'avea in casa che due domestici: una fanciulla di Catania, per nome Teresina, dell'età di vent'anni o in quel torno, la quale aveva già servito, in qualità di cameriera, alla defunta marchesa; e un uomo di trent'anni al più, chiamato Gaetano Cantarello, l'ultimo discendente di quella razza di fedeli servitori che avevano date all'antico marchese pruove sì luminose di affetto, e che di padre in figlio aveano sempre abitata la casa del primogenito della famiglia. Il segreto del sotterraneo era conosciuto da questo primogenito soltanto, ed egli lo trasmetteva al proprio figliuolo, che tanto più gelosamente il custodiva, in quanto che essendo i marchesi di San Floridio sempre rimasti fedeli al partito avverso agli Spagnuoli, potevano da un istante all'altro aver mestieri di ricorrere nuovamente a quell' introvabile asilo.

Il marchese di San Floridio fu una

delle vittime del terremoto che devastò Messina nel 1783. Il tetto del suo palazzo sprofondò, e il marchese vi rimase schiacciato dal rovinare di una trave. I suoi due servitori, Teresina e Gaetano, si sottrassero al disastro senza malanno alcuno, quantunque corresse voce che Gaetano, tentanto di salvare il proprio padrone, rimanesse più di un' ora sotto le rovine del palazzo. Il conte di San Floridio, che rappresentava il ramo cadetto, trovossi così il capo della famiglia, ereditando a un tempo e il titolo e le ricchezze del fratello maggiore. Il marchese, morto noll' istante che meno se l'aspettava, portò con sè il segreto della cappella; se non che, per vero dire, non fu di questo segreto che maggiormente si dolesse il conte di San Floridio, sibbene della somma di cinquanta o sessantamila ducati d'argento effettivi, che sapèasi esistere negli sgrigni del defunto, e che, malgrado le più minute indagini, e comunque si rovistasse in ogni angolo, non fu possibile rinvenire. Il povero

Cantarello era al colmo della disperazione per questo smarrimento che, com' egli diceva, strappandosi i capegli, poteva essere imputato a lui stesso. Il conte lo confortò alla meglio, col dirgli essere di troppo conosciuta la fedeltà dei servi della famiglia per accogliere un siffatto sospetto, e a provargli che quanto gli usciva dal labbro avea pur nel cuore, gli offerse nella propria casa quel posto che occupava presso il defunto fratello; ma Cantarello rispose che dopo essergli stato rapito un così buon padrone, altri mai più non intendeva servire. Il conte gli chiese allora se fosse a lui noto il segreto della cappella, al che l' altro rispose di no. Nel por fine a quella conversazione, il conte esibì a Cantarello una somma considerevole di denaro, ma l' egregio servitore ricusò accettarla, e stanziatosi nelle vicinanze di Catania, più non s' intese parlare di lui. Il conte di San Floridio andò al possesso delle ricchezze di suo fratello, vistose assai, e assunse il titolo di marchese.

Erano dopo quel funesto evento trascorsi dieci anni, e il marchese di San Floridio avendo riedificato il palagio del fratello, abitava l' estate a Messina, l'inverno a Siracusa; ma fosse a Siracusa o a Messina, mai non ometteva di far celebrare una messa nella cappella di famiglia in suffragio dell'anima del defunto. Quella messa celebravasi all' ora medesima nella quale il marchese di San Floridio era perito sotto le rovine del proprio palazzo.

Giungneasi alla ricorrenza del decimo anniversario, che s' aveva a celebrare con l' usata pompa, ma al quale dovea assistere un nuovo personaggio che ha la parte principale nella storia che abbiamo impresa a narrare. Era questi il giovanetto conte don Ferdinando di San Floridio, che, toccati appena i diciotto anni, e posto fine a' suoi studi, era, da qualche giorno soltanto, uscito dal Collegio di Palermo.

Don Ferdinando sapeva di portare uno dei più illustri nomi, e che un gior-

no sarebbe stato l'erede d'una delle maggiori sostanze che vi fossero in Sicilia. Era desso un bel garzoncello, dai capegli neri come l'ebano, sgraziatamente sconciati dalla polvere che usavasi a que' giorni, dagli occhi pur neri, dal naso di profilo greco e dai denti d'avorio; camminava colla mano sull'anca, il cappello inclinato sopra una tempia, e, com'era costume di que' tempi, facea lo spiritoso a scapito delle cose sante. Era del resto buon cavaliere, valente nella scherma, e nuotava come una rana; cose tutte che si imparavano nel collegio dei nobili. Dicevasi però che a queste classiche lezioni ne avessero le avvenenti dame di Palermo aggiunte dell'altre, alle quali prendesse il conte Ferdinando non minor piacere che a quelle delle quali avea cotanto approfittato, sebbene queste lezioni femminili non fossero registrate nel programma universitario. Tant'è che il conte ritornava a Siracusa giovine, bello, valente e a quella beata età nella quale ogni uomo credesi

destinato a divenire l'eroe di qualche romanzo.

In questo intermezzo arrivò l'anniversario della morte del marchese, e il padre e la madre del conte avvisarono tre giorni prima il figliuolo, perchè si dovesse preparare alla funebre cerimonia. Don Ferdinando, al quale andavano poco a verso le chiese, e che, come noi abbiam detto, era piuttosto volterriano, si sarebbe volentieri sottratto a quella servitù; ma egli comprese non esservi via ad esimersi da quel dovere di famiglia, e che una scappata simile, fatta riguardo ad uno zio dal quale si erano ereditate centomila lire di rendita, sarebbe stata imperdonabile. D'altronde, egli sperava che quella cerimonia fosse per attirare alla cappelletta, per remota che fosse, qualche bella signora di Siracusa, o qualche vezzosa forosetta di Belvedere, e che l'abbigliamento al quale in quella trista circostanza gli era necessità intendere, non andrebbe intieramente perduto. Don Ferdinando si con-

dusse di buon animo all'officio, e date mano a suo padre e a sua madre a salire in una lettiga, balzò egli pure nella sua, così gaio, così brioso, come se avesse dovuto portarsi a far pompa di sè in una quadriglia.

Prima di tirare innanzi, vogliamo dire qualche parola su questa piacevole maniera di viaggiare. In Sicilia non vi ha che tre mezzi di locomozione: la carrozza, il mulo e la lettiga.

La carrozza nell'antica Trinacria è fatta a quel modo che lo è da per tutto, se non che ha conservata una forma che molto andrebbe a sangue al dabben duca di Saint-Simon, ove Dio, per punire i nostri peccati, permettesse ch'ei tornasse al mondo. Le carrozze son fatte per quelle vie, per le quali si può andare in carrozza, e per quelle strade sulle quali si può viaggiare in vettura, in ogni città àvvi un numero maggiore o minore di vie praticabili, ed io non saprei dir quante. Rispetto poi alle strade carreggiabili, è facil cosa il numerarle; ve ne ha una da

Messina a Palermo, e viceversa. Dal che ne viene che ogni qual volta viaggiasi altrove che su questa via, è mestieri andarsene o in lettica, o montando un mulo.

Tutti sanno press' a poco cosa è il montare un mulo, sì ch'io non ho bisogno di più estendermi su questa maniera di viaggiare; ma molti ignorano certo quel che si voglia dire andare in lettiga, almeno al modo che si accostuma in Sicilia.

La lettiga è una gran sedia portatile, capace ordinariamente di due persone, le quali, anzichè starsi assise l' una al fianco dell'altra, come nei nostri moderni calessi, siedono l'una di faccia all'altra, come nei nostri antichi *vis-à-vis*. Questa lettiga poggia sopra due stanghe che si adattano al dorso di due muli; il primo è guidato da un servitore, e l'altro gli tien dietro. Risulta da ciò che il movimento della lettiga, specialmente in un paese così diseguale come la Sicilia, corrisponde perfettamente al barcollamento di un vascello, e in fatti produce

il mal di mare, e opera sì chè si prendono in avversione le persone colle quali viaggiasi a cotesto modo. Dopo un'ora di viaggio si è a contesa col miglior degli amici, e al finire della prima giornata voi siete con esso inimicato a morte. Damone e Pizia, antichi modelli di amistà, sè assieme fossero partiti in lettiga a Catania, si sarebbero battuti in duello arrivando a Siracusa, e sarebbesi scannati a vicenda non altrimente che Eteocle e Polinice.

Il marchese e la marchesa discesero dalla loro lettiga altercando e senza che l'uno pensasse a dar la mano all' altra, in guisa che la marchesa dovette chiamare i servi, perchè l'aiutassero a discendere. Quanto al contino, egli balzò snello dalla sua, trasse di tasca un elegante specchietto ond'accertarsi che la sua pettinatura non si era scomposta; racconciò lo sparato, gettò aristocraticamente il suo cappello sotto il braccio sinistro, ed entrò nell'oratorio seguendo i suoi nobili parenti. Contro ogni aspettazione del

giovine, fuori del prete, del sagrestano e dei fanciulli del coro, altra persona non era in quell' oratorio. Si guardò attorno mal soddisfatto, fece tre o quattro profani giri per la chiesa, e trovando che in ginocchio si stava troppo male, finì ad andare a sedersi nel confessionale dove disposto com' era al sonno dal movimento della lettiga, non andò guari che si addormentò.

Il contino dormiva come si dorme a diciotto anni, sì che l'uffizio dei morti tutto si compì, senza che nè l'organo, nè il *De profundis* lo risvegliassero. Terminato l'uffizio, la marchesa cercò il figlio da tutte le parti chiamandolo pur a mezza voce; ma il marchese, tuttavia inasprito dal viaggio, si volse alla moglie dicendole che suo figlio era un libertino, cui essa guastava sempre più colla sua eccessiva debolezza materna, e che egli ben vedea che, quando quel figlio smarrivasi, non si avea a cercarlo nelle chiese. La povera madre non seppe cosa rispondere a quei rimbrotti, giacchè l'as-

sentarsi del conte dalla chiesa, in così solenne circostanza, non ammetteva scusa.

Essa abbassò il capo, e uscì dalla cappella. Il marchese ne chiuse la porta a chiave, e, raggiunta la moglie, risalì con lei in lettiga per ritornarsene a Siracusa. La marchesa aveva gettata alla sfuggita un' occhiata nella lettiga del figlio, colla speranza ch'egli vi fosse, ma s'era ingannata; la lettiga era perfettamente vuota. Ordinò allora ai servi di attendere colà insino a tanto che suo figlio tornasse, ma il marchese, cacciata fuori la testa dallo sportello, disse che, siccome il figliuolo avea creduto bene allontanarsi senza dire ove s'andasse, dovesse ritornarsene a piedi. Non era questo un gran castigo, mentre la cappella non è discosta da Siracusa più d' una lega.

La marchesa, tornatasene a casa, di soppiatto del marito chiese contezza del contino, e non senza qualche timore intese che non lo avevano veduto. Questi timori però s'aquetarono quando alla madre risovvenne che il marchese posse-

dea una casa di campagna a Belvedere, e che non era quindi difficile che il figlio, vedute passare le undici della notte, si fosse portato a dormire nella villa, pensando come Siracusa, col pretesto di essere città forte, chiudesse a quell' ora le porte.

Ma, come i nostri lettori già sanno, la marchesa molto si dilungava dal vero. Il contino di San Floridio non iscorreva altrimenti la campagna come il marchese avea apposto, nè erasi condotto a dormire a Belvedere, come lo sperava la marchesa. Egli dormiva saporitamente nel suo confessionario, sognando che la principessa M..., la donna più avvenente di Palermo, gli dasse una lezione di solfa, e rapito a questa amabile illusione, russava allegramente.

Alle due della mattina si svegliò, stese le braccia sbadigliando, si confricò gli occhi, e credendo essere nel suo letto, volle cangiare di fianco, e diede la testa contro l'angolo del confessionario. L' urto fu si forte, che il giovane spa-

lancò gli occhi, e fu di subito desto. Dapprima si guardò stupefatto attorno, e non sapeva vedere ov'egli si fosse; ma a poco a poco del passato risovvenendosi, si ricordò del viaggio del giorno innanzi, delle speranze che, nell'entrare nell'oratorio, vide fallite, e finalmente dell'istante di noia e di stanchezza che lo avea condotto nel confessionario, dove erasi addormentato, e dove allora si svegliava. Allora immaginò il resto; comprese che suo padre e sua madre, più non veggendolo, erano ritornati a Siracusa, e senza che lo sapessero, lo aveano chiuso nell'oratorio. Andò alla porta, ma la trovò chiusa ermeticamente, il che maggiormente in quella sua supposizione lo confermò. Trasse quindi dal taschino dei calzoni un orologio a ripetizione, e fattolo suonare, fu certo che erano le due e mezzo del mattino. Pensò che le porte di Siracusa a quell'ora erano chiuse, e che al castello di Belvedere tutti fossero a letto, sì ch'altro partito non gli rimaneva che di passare la

notte come voleva la sorte. Riflettè, che se meglio sarebbesi trovato nel suo letto anzichè nel confessionario, gli era pur certo che peggio sarebbe stato nell'aperta campagna che nel confessionale; laonde rientrato nella sua improvisata alcova, vi si accosciò alla meglio, e chiuse gli occhi per riprendere il più presto possibile il sonno, del quale avea momentaneamente interrotto il filo.

Il contino a poco a poco era ricaduto in quell'interno crepuscolo nel quale manca il giorno, e ancora non è sopravvenuta la notte del pensiero, quando l'udito, che è l'ultimo senso che in noi s'addormenti, gli trasmise dubbiamente lo strepito di una porta che schiudesi, e cigola sopra i gangheri. Il conte levossi di subito in piedi, fecesi a guardar nella chiesa, e al chiarore di una lucerna, colà nuovamente apparsa, vide un uomo curvato davanti all'altare che stava di fianco al confessionario ov'egli avea dormito. Colui tostamente levossi e accostatasi la lucerna alla bocca, la spen-

se; quindi, avvoltosi in un mantello che tenea un po' dell'italiano e un po' dello spagnuolo, e che i Siciliani dicono ferraiuolo, traversò la chiesa in tutta la sua lunghezza, cercando di fare il minor rumore possibile: passò così vicino al conte, che don Ferdinando l'avrebbe potuto toccare stendendo la mano; si avvicinò alla porta d'uscita, l'aperse, e scomparve chiudendo a chiave.

Don Ferdinando era rimasto immobile e muto al suo posto, un po' per la sorpresa, un po' pel timore: giacchè il nostro contino non era uno di quegli animi ferrei che si trovano nei romanzi, nè uno di quegli eroi che, alla maniera di Nelson, domandino, a quindici anni, cosa voglia dire paura. Egli era un giovane bravo e intraprendente, ma superstizioso alla maniera dei Siciliani, e come ognuno lo diverrebbe trovandosi di notte, solo, in una cappella romita, con de' sepolcri sotto i piedi, un altare dinanzi, e altro non iscorgendo in quel profondo silenzio, che l' invisibile pre-

senza di Dio. E però, quantunque don Ferdinando portasse a bella prima la mano sopra la spada per porsi in difesa contro quell' apparizione, qualunque si fosse, non fu poscia mal soddisfatto, sorpreso com'egli si trovava così all'imprevista e nel bel mezzo di quel suo sonnacchiare, veggendola passargli dappresso senza far mostra d'essersi accorta di lui. A prima giunta la credette un fantasma, l'ombra di qualche suo antenato, che, mal contento della parzialità colla quale si celebrava una messa annua al defunto marchese, risorgesse dalla sua tomba a riclamare lo stesso favore. Ma quando l'ente misterioso accostò alla bocca la lucerna per ispegnerla, la luce ch' essa mandava avea illuminato quel volto, sì che il conte ravvisò perfettamente un uomo d'alta statura, dell' età di quaranta a quarantacinque anni, con barba e mustacchi neri, che, insieme alla preoccupazione che certamente agitavalo in quell'istante, davano alla sua fisonomia un'aria tetra e severa. Il contino

ebbe quindi per certo di essersi trovato faccia a faccia con un essere, se non della sua condizione, certo della sua medesima specie. Questa certezza, sebbene fosse di qualche importanza, non valea a rassicurare in tutto il contino, perchè un incognito non entrava a quel modo senza una prava intenzione in una cappella ov'esso non avea evidentemente da fare. Noi dobbiamo quindi confessare che il cuore del conte batteva violentemente, quando lo sconosciuto gli passò lontano due passi; e quei battiti, che provavano l'effetto di una forte agitazione, qualunque ne fosse la causa, non si posarono se non dopo dieci minuti, poi che la porta fu rinchiusa, e don Ferdinando si fu accertato di trovarsi ben solo nella cappella.

I lettori potranno facilmente immaginarsi che il conte più non pensò a dormire; in preda a mille congetture, passò il resto della notte con l'occhio e con l'orecchie in guardia, cercando in alcun modo ordinare gli svariati pensieri che

gli ribollivano nella mente. In questi intrattenendosi, si ricordò della tradizione di famiglia che raccontava di un sotterraneo, nel quale un marchese di San Floridio, proscritto e condannato a morte, erasi tenuto nascosto per dieci anni: ma egli sapeva che lo zio era morto senza aversi il tempo di palesare a chicchessia il secreto del sotterraneo. Ad ogni modo quelle reminiscenze, benchè scomposte e incoerenti, rischiararono in qualche guisa il profondo buio pel quale errava la mente del contino, e pensò che quel segreto, che tutti credevano chiuso in un sepolcro, altri poteva averlo scoperto a caso. La prima induzione che derivò da queste nuove idee, fu che il sotterraneo si fosse tramutato nell'asilo di una banda d'assassini, e ch'egli avesse avuto l'onore di trovarsi al cospetto del loro capitano. Se non che don Ferdinando fu da questa supposizione distolto dal pensare, che da lunghissimo tempo non si udiva in quei dintorni parlare nè di uccisioni, nè di furti impor-

tanti. Si davan bene di quando in quando delle borse tagliate, delle tabacchiere rubate, qualche coltellata scambiata qua e là che una o due volte la settimana facea rompere il sonno al bargello di notte; ma nulla di tutto ciò dava indizio di una banda organizzata, permanente, e comandata da un capo altrettanto risoluto quanto sembrava esserlo l'uomo del ferraiuolo: bisognava dunque abbandonare una simile ipotesi.

Intanto che il contino ondeggiava in questi svariati pensieri, la notte se n'andava, e spuntavano i primi albori. Riflettè che se voleva quando che fosse chiarirsi di quella strana avventura, era mestieri di non lasciarsi scorgere nei dintorni della cappella: onde approfittando del crepuscolo, aiutatosi con parecchie seggiole a salire sopra una finestra, l'aprì, e si lasciò calare al difuori, cadendo illeso da un' altezza di otto a dieci piedi, rientrò in Siracusa nell' istante che aprivansi le porte, e pagando due once al portinaio, ottenne da lui pro-

messa che direbbe al marchese ed alla marchesa ch'egli era tornato in città la sera innanzi, una mezz'ora dopo di loro.

Questa precauzione volse le cose a quel termine che il contino desiderava; quando ei discese alla colazione, il marchese così facilmente s'appagò delle scuse colle quali il contino giustificò la sua scomparsa del giorno innanzi, ch' esso ben s' accorse che suo padre, ingannato dal portinaio rispetto alla durata di quella sua assenza, non ci badava più che tanto.

Lo stesso non fu della marchesa; essa avea vegliato sino a giorno, e inteso quando il figlio era rientrato: se non che non fiatò di quella scappata, per tema che il suo amatissimo don Ferdinando s'avesse un aspro rimbrotto. D' altronde, nelle prime assenze notturne d'un figlio v' ha sempre un non so cosa che fa sorridere l'amor proprio delle madri.

Don Ferdinando, quando fu nella sua camera, e sdraiato nel suo letto, sperò di compensarsi del sonno interrottogli dall'apparizione dell'uomo misterioso;

ma non sì tosto ebbe chiusi gli occhi, che il sovvenire di quell' apparizione nuovamente l' assalse, onde, malgrado la stanchezza, non potè trovar sonno. Don Ferdinando altro non avea quindi fatto che ripensare alla sua notturna avventura, quando, giunta l' ora della colazione, gli fu necessità alzarsi e discendere.

Noi abbiam già detto che don Ferdinando alla colazione, oltre le sue speranze, s' accomodò col padre; e però incoraggiato da quell' indulgenza, disse che avea in animo di andare alla caccia nei Pantanelli. Il marchese non gli si oppose; e il contino, dopo la colazione, armato del suo fucile, seguito dal cane, e presa con sè la chiave della cappella, partì promettendo alla madre di portarle pel desinare un piatto di beccaccini.

Per isfuggire la taccia d' aver mentito e lordar di fango le sue uose ed il cane, il contino attraversò i Pantanelli, tirò a due o tre beccaccini, che non uccise, e giunto all' altura della cappella,

se n' andò diritto alla porta, e senza ch' altri il vedesse, l' aprì, ed entrato, nuovamente la chiuse. Di che non è da stupirsi, giacchè era un' ora dopo mezzogiorno, a meno di non essere tramutato in lucertola come Stellio da Cerere, non si usa in Sicilia di correre campi.

Quantunque anguste fossero le finestre, e che la luce, passando attraverso ai vetri colorati, penetrasse appannata nella cappella, l' interno di questa era però bastantemente rischiarato, perchè don Ferdinando potesse imprendere le sue ricerche. Egli si volse da bella prima al confessionario, nel quale avea dormito, e di là guardò all' altare davanti al quale avea veduto starsi curvato l' uomo dal ferraiuolo. Si portò quindi all' altare, e cercò d' ambo i lati se discopriva qualche apertura, ma non trovò nulla. Tuttavia, alla destra del tabernacolo, il suo cane fiutava ostinato il muro, come s' egli avesse rinvenuto una pesta, e guardava il padrone mettendo un cupo e luogo urlo. Don Ferdinando, che

conosceva l' istinto di quell' animale fedele, s' ebbe per certo che lo sconosciuto era uscito da quella parte della muraglia; ma, per quanto guardasse, non rinvenne traccia veruna d' apertura, sì che dopo un' ora di vane indagini, don Ferdinando uscì dall' oratorio, deposta la speranza di scoprire coi mezzi ordinari il mistero che vi si celava.

Nell' uscire dalla cappella avea già appostato l' animo all' unico partito che gli rimanesse, quello, cioè, di chiudersi di nuovo nell' oratorio durante la notte, di attendervi l' uomo dal ferraiuolo, e, nascosto nelle tenebre, rapirgli il segreto. Questo disegno richiedeva, a mandarlo ad effetto, alcuni preparativi, una somma indipendenza, e una libertà che don Ferdinando non potea in modo alcuno ripromettersi in Siracusa, posto com' era sotto la duplice sorveglianza del marchese e della marchesa. Il suo progetto fu quindi interrotto in sul più bello.

Nel tornarsene, ripassò per la marem-

ma che brulicava di selvatici, e siccome il contino era valente cacciatore, quando non era divagato, ebbe di corto uccisi molti beccaccini, arzavole e francolini. Tornato a casa, depose la sua cacciagione ai piedi della madre, dicendo ch' egli si era tanto divertito in quella passeggiata, che, se i suoi genitori glielo permettevano, contava di andare a passare alcuni giorni a Belvedere, onde con tutto suo agio dedicarsi alla caccia. Il marchese, che era molto accondiscendente ogni qualvolta non gli toccava andare, non andava o non era stato in lettiga, rispose ch' egli non ci vedeva nulla in contrario.

La marchesa mise fuori alcune osservazioni rispetto a quel sollazzo, ma il marchese le oppose mostrando che, al contrario ch'ella pensava, era la caccia un divertimento al tutto aristocratico, e in sommo grado confacente ad un gentiluomo. Aggiunse che, nella sua giovinezza, n' era stato egli pure vaghissimo, e che i suoi antenati ne avevano fatta la loro

prediletta occupazione. D'altronde, nella stessa antichità la caccia era specialmente riservata ai nobili dei più distinti casati; nè sia una prova Meleagro figliuolo d' Aneo e re di Calidonia; Ercole figliuolo di Giove e di Semele, e finalmente Apollo che, figliuolo di Giove e di Latona, vale a dire di un dio e di una dea, non avea ne'suoi quarti paterni e materni macula veruna, in guisa che avrebbe potuto, al pari di lui, marchese di San Floridio, essere creato, a giusto titolo, cavaliere di Malta. Ben sapea il marchese che un gran divario correa tra il serpente Pitone, il leone Nemeo, il cignale di Calidonia, e i beccaccini, e i francolini, e le farchettole; ma, tutto calcolato, suo figlio, per valente che fosse, non potea uccidere se non gli animali in cui s'abbatteva; e che se il cane di lui avesse mai fatto uscire dalla macchia qualche mostro, il marchese era ben certo che don Ferdinando lo avrebbe ammazzato.

La povera madre non ebbe che rispon-

dere a così dotta arringa, sì che sospirando abbracciò il figliuolo, raccomandandogli di essere prudente.

La stessa sera, don Ferdinando si condusse alla casa di campagna del marchese di San Floridio, la quale, come dicemmo, stava a cinquecento passi dalla cappella gotica, che n' era una dipendenza.

Benchè il giovincello ardentemente desiderasse di mettersi tosto al suo notturno esperimento, gli fu necessità sostare sino all' indomani. Gli era d'uopo prendere conoscenza dei luoghi, procacciarsi la chiave del parco, e assumere alcune informazioni nel vicinato.

Le indagini non portarono nessuno schiarimento. Ben altri ricordavasi d'aver veduto, di tratto in tratto, capitare a Belvedere un uomo i contrassegni del quale corrispondevano a quelli dati dal conte, ma nessuno conosceva quest' uomo. Il giardiniere però promise di ricercare più precisi ragguagli intorno allo sconosciuto. Venuta la notte, don Fer-

dinando, uscito dalla porta del giardino, armato della sua spada e di un paio di pistole, fu da solo alla cappella, vi si chiuse dentro, e si appostò nel confessionario, come una sentinella nella sua garetta, e vegliò colà sino a giorno senza che l' apparizione si rinnovellasse, e senza accorgersi d' altra cosa che le somigliasse.

Una, due, tre notti, si portò il conte alla cappella senza che di nulla venisse a capo; onde cominciò a persuadersi d'aver sognato, e che il suo cane avesse fiutata la pesta di un sorcio.

Don Ferdinando, non disperanzato del tutto, contava passare nella cappella la notte vegnente, quando sua madre gli mandò a dire che avendo inteso essere gravemente ammalata sua sorella, a Catania, desiderava visitarla, e lo pregava di volervela accompagnare. Don Ferdinando, quantunque pertinace nelle sue voglie, per educazione aristocratica era rispettoso verso i parenti; laonde, raccomandato al giardiniere che stesse

nella sua assenza osservando se l' uomo dalla barba nera capitavâ a Belvedere, partì subito per soddisfare al piacere della marchesa.

La marchesa si mise in via la mattina del dì vegnente, e credea che suo figlio le tenesse compagnia in lettiga : se non che don Ferdinando, abborrendo il viaggiare in tal modo, chiese al marchese che gli concedesse di accompagnare la madre a cavallo. E facilmente l'ottenne, perchè l' equitazione, al dire del marchese, era un esercizio non meno aristocratico della caccia, e faceva essenzialmente parte dell'educazione che si conviene ad un gentiluomo.

La marchesa e il contino partirono, all' ora fissata, accompagnati dai loro campieri. Nell' avvicinarsi a Milili, il conte vide uscirne un uomo a cavallo col quale, pel cammino che faceva, dovea necessariamente scontrarsi. Mano mano che costui si avvicinava, don Ferdinando più attentamente guardavalo, perchè pareagli ravvisare in esso l'uomo dal fer-

raiuolo. Quando gli fu discosto venti soli passi, i suoi dubbi mutaronsi in certezza.

Venti progetti, l' uno più insensato dell' altro, s'affacciarono alla mente del contino: volea correre difilato allo sconosciuto, appuntargli una pistola alla gola, costringerlo così a confessare a qual fine si fosse introdotto nella cappella della sua famiglia: volea seguirlo da lungi, e, giunto a Belvedere, farlo arrestare: volea aspettare la sera, e tornarsene a briglia sciolta, e nascondersi nuovamente nel confessionario colla speranza di sorprenderlo. Poi, esaminando le difficoltà, o piuttosto le impossibilità di quei diversi progetti, vide che non solo non erano eseguibili, ma che gli avrebbero tolto di venire a capo di quanto desiderava. Intanto l' uomo dal ferraiuolo era passato oltre.

Don Ferdinando, ch' era rimasto addietro, immobile sulla via, quasichè si fosse col cavallo impietrito, fu scosso da quelle sue considerazioni da uno dei campieri di sua madre, che, da parte del-

la marchesa, venne a chiedergli cosa significasse quell' arrestarsi sotto un sole di trentacinque gradi. Don Ferdinando rispose che stava contemplando il paesaggio che, in quel luogo, gli pareva più che altrove vaghissimo; e, dato di sprone al cavallo, raggiunse la lettiga della madre.

Di questo però consolavasi don Ferdinando, che le visite dell' incognito alla cappella essendo certamente periodiche, e sei giorni essendo trascorsi dall' ultima fattavi a quella che supponeva avrebbe fatta la stessa sera, non avea che ad attendere altri sei giorni per rivederlo. Proseguì dunque la sua strada, da cotesta probabilità alquanto racconsolato; probabilità che la fidente immaginazione della gioventù s' ebbe per certezza.

Nell' arrivare a Catania, la marchesa trovò la sorella avere d' assai migliorato. Don Ferdinando trovò in casa di sua zia la più dolce compagnia del mondo; una bella giovanetta di cui il povero giovine rimase incantato. Dimenticò tutto

e non pensava ad altro che al modo come introdurre nelle mani della bella qualche biglicttino, e provocarla con continui sguardi, ma prima che avesse potuto niente dirle la marchesa che già da tre giorni stava a Catania fe noto al contino di tenersi pronto a ripartire l'indomani per Siracusa. La notizia di questa partenza venne a strappare il contino ai suoi aurei sogni, e fece spargere qualche lagrima alla bella giovanetta. Don Ferdinando però promise alla zia, cui vedeva per la prima volta, e per la quale aveva già a prima vista concepita una grande affezione, di tornare a renderle visita al più presto che gli fosse stato possibile. Tanta promessa cangiò le disperazioni della partenza in una dolce melanconia.

A Catania, in casa della ragguardevole zia, e in mezzo a quegli occhi siciliani, che sono gli occhi più belli che risplendano in questo mondo, don Ferdinando avrebbe forse obliato il mistero della cappella; ma, tornato a Siracusa, d'altro più non ebbe pensiero, e col

pretesto della sua passione per la caccia, corse nuovamente a rinchiudersi nel castello di Belvedere.

L'uomo dal ferraiuolo v'era ricomparso, e il giardiniere, che questa volta stava in guardia, erasi messo sull'orme di lui, e ne avea raccolte nuove informazioni. Queste informazioni però si riducevano a schiarimenti molto incerti e dubbiosi. Nessuno sapea il nome dell'uomo dal ferraiuolo; soltanto lo si conoscea a Belvedere per una persona molto caritatevole, perchè, ogniqualvolta passava di là, vi dispensava un numero grande di elemosine. Egli si soffermava ordinariamente presso un contadino, chiamato Rizzo. Il giardiniere erasi condotto alla casa di colui che gli dava ospizio, e avea interrogato sul conto dello sconosciuto tutta la famiglia; ma d'altro non era venuto in contezza, se non che l'uomo dal ferraiuolo era stato colà a vari intervalli, sotto pretesto di conoscere le case degli abitanti più poveri di Belvedere. Più volte avea loro com-

messo di comperare per suo conto degli alimenti d'ogni maniera, come pane, prosciutto, frutta, ch'egli poi distribuiva ai bisognosi. Due o tre volte soltanto era colà venuto in compagnia di un giovinetto, avvolto in un ampio mantello, e che aveano sempre veduto d'aspetto molto melanconico. Malgrado che lo sconosciuto si studiasse di nascondere il giovinetto, era a quei contadini sembrato ravvisare in esso una donna, e aveano motteggiato alquanto l'uomo dal ferraiuolo, rispetto a quella sua buona ventura. Ma lo sconosciuto avea preso li scherzi in mala parte e risposto, con un tuono che non concedeva d'insistere, che il giovinetto che lo accompagnava, e che giudicavano una donna, era un chierico suo parente, il quale non sapea assuefarsi alla vita del seminario, e che egli facea uscire di tratto in tratto, onde alcun poco divagarlo.

Erano a un dipresso quindici giorni che lo sconosciuto avea condotto in casa di Rizzo quel giovinetto o quella giovinet-

tà; perchè, malgrado le spiegazioni date in proposito dall' uomo dal ferraiuolo, la famiglia continuava ad avere i suoi dubbi sul sesso di quell' individuo.

Queste cose, anzi che acquetare la curiosità del conte, grandemente la stuzzicaro, sì che la notte seguente era al suo posto; ma nè quella notte, nè la vegnente, non vide apparire colui che aspettava. Finalmente la terza notte, che fu la settima dopo la sua andata a Catania, intese la porta della cappella aprirsi, e quindi chiudersi tosto. Un istante appresso, una lanterna splendette tutto ad un tratto, come se l' avessero accesa là in chiesa. Quella lanterna, alla maniera della prima volta, s' accostò al confessionario, e, al suo chiarore, don Ferdinando ravvisò l'uomo dal ferraiuolo. Costui mosse diritto verso l' altare, sollevò l'ultimo de'suoi tre gradini, vi tolse una cosa che don Ferdinando non potè distinguere, s' avvicinò al muro, parve introdurre una chiave in una toppa, e aprì per metà una porta segreta, posta

tra due pilastri, e che faceva girare un' ala di pietra. Lo sconosciuto entrò, chiuse dietro di sè la porticina, e scomparve.

Questa volta don Ferdinando era ben desto; non avevavi dubbio alcuno, non era quella una visione.

Don Ferdinando stette allora pensando a qual partito dovesse appigliarsi. Se fosse stato giorno, se avesse avuti colà testimoni che potessero applaudire al suo coraggio, se egli fosse stato sollecitato da un movente d' orgoglio qualunque, avrebbe atteso quell' uomo al suo ritorno, lo avrebbe affrontato, e gli avrebbe colla spada alla mano, chiesta la spiegazione del mistero. Ma il contino era là in quell'oratorio solo, era notte, non c' era anima d' applaudire al modo col quale il cavaliere avrebbe affrontato il pericolo, e però don Ferdinando diè retta alle voci della prudenza. Or ecco quello che la prudenza gli consigliò.

Lo sconosciuto erasi inginocchiato dinanzi l' altare, avea sollevato un gradino, e sotto quel gradino avea tolta una

cosa, che senz' altro dovea essere una chiave, giacchè con quella cosa aveva aperta una porta. Ora, voleasi credere che, uscendo, avrebbe deposta la chiave là ove l' aveva tolta, e che quindi si allontanerebbe per sette o otto giorni. Quello che il conte potea quindi fare di meglio, si era d' attendere che colui se n'andasse, prendere la chiave, aprire egli pure la porta e discendere nel sotterraneo.

Questo divisamento era cotanto semplice, che non è a meravigliarsi che occorresse al pensiero di don Ferdinando, e ch'ei vi si arrestasse. Il che non toglie come potrebbe per avventura qualche spirito effervescente immaginare, che don Ferdinando non fosse un valente e cavalleresco giovane in massimo grado; ma, come noi dicemmo, non vi erano colà testimoni, sì che la prudenza lo vinse sull' orgoglio.

Attese quasi due ore senza vedere alcuno a ricomparire. Suonavano le quattro del mattino quando la porta si ria-

perse. L' uomo dal ferraiuolo uscì colla sua lanterna in mano, s'accostò all'altare, levò la pietra, nascose le chiave, racconciò di bel nuovo lo smosso gradino, in modo che fosse impossibile lo scorgere ch'esso si levava o si abbassava a piacere; passò ancora vicinissimo a don Ferdinando, spense la sua lanterna, e uscito, chiuse la porta della cappella, lasciando don Ferdinando solo nella chiesa e quasi padrone del segreto.

Per quanto il conte fosse impaziente di provarsi ad aprire il sotterraneo, non avendo egli pensato a provvedersi di lucerna, gli fu mestieri attendere sinchè fu giorno. D' altronde, quando più don Ferdinando aspettava, tanto più l'uomo dal ferraiuolo allontanavasi, e lo assicurava di non venire sorpreso. I primi raggi del giorno nascente penetrarono alfine pei vetri colorati della cappella, e don Ferdinando, uscito dal confessionario, corse all'altare, e sollevò il gradino, che si smosse tra le sue mani con non minore facilità che in quelle dello sconosciu-

to. Dapprima egli non vide cosa alcuna che somigliasse a quanto ricercava, ma poscia, guardando meglio, in una fessura vide un bischero di legno, e, raccoltolo, esso gli lasciò cadere in mano una chiavetta rotonda, simile alla chiave d' un pianoforte. Il conte se la girò in mano attentamente considerandola, spinse il gradino al suo posto, s'accostò anch' egli al muro, e questa volta, guidato dalla certezza, discoprì, nell' angolo del pilastro, un piccolo foro rotondo, quasi invincibile a cagione dell'ombra che proiettava la colonna. V' introdusse tosto la chiave, e la porta girò sopra i suoi gangheri con una facilità che, attesa la sua pesantezza, parea meravigliosa. Egli scorse allora un oscuro corridoio, e sentì uscirne una fredda umidità. Del resto, non un raggio di luce, non il minimo rumore.

Don Ferdinando s'arrestò. Era imprudenza l' avventurarsi sotto quella vôlta dove qualche trabocchetto, teso nell'andito, potea per avventura crudelmente

punire della sua curiosità l'indiscreto visitatore. Chiuse la porta, e per allora pago della sua scoperta, ritornossene al castello, deciso di munirsi d'una lanterna per la notte seguente, e dare compimento alla sua investigazione.

Don Ferdinando passò tutta la giornata in un' agitazione facile a comprendersi. Chiamò ben venti volte il giardiniere, interrogandolo, quasichè sperasse sapere qualche cosa in proposito che non avesse saputa; ma il buon uomo non potea che ripetergli quello che gli avea già detto; aggiunse però che l'uomo dal ferraiuolo era stato veduto il giorno innanzi. Ciò s' accordava maravigliosamente con l' apparizione della notte, e raffermava don Ferdinando nella sua credenza, essere colui lo stesso ch' egli avea visto nella cappella.

Alle dieci della notte, don Ferdinando uscì dal castello con una lanterna cieca, armato d'un paio di pistole e d'una spada. Entrò nella cappella senza incontrare persona viva, smosse nuovamente

il gradino, ritrovò la chiave al suo posto, aprì la porta, e l' oscuro corridoio gli si affacciò. Questa volta, munito della lanterna, vi s' arrischiò, ma fatti appena venti passi, trovò una scala, e, nel fondo di questa, un uscio chiuso, e del quale non avea la chiave. Irritato di quel inatteso ostacolo, scosse la porta colla speranza che s'aprisse; ma la porta stette salda, e il conte vide che, senza una lima o una tenaglia, non gli era altrimenti possibile romperne la serratura. Fu un istante che pensò a chiamare, ma confesseremo, da veridici narratori, che, nell' istante di metter fuori la voce, egli s' arrestò con un fremito involontario; tanto, in simil luogo, tutto gli sembrava terribile e misterioso, persino il suono della sua voce!

Tornossene quindi lentamente addietro, e chiusa la porta, e rimessa la chiave al suo sito, riprese la via del castello per procurarsi una lima ed una tenaglia.

Sulla strada, incontrò un uomo che, a cagione dell' oscurità, non riconobbe;

d' altronde, quest'uomo, nel vederlo, si era tirato dall' altra parte della via, e quando don Ferdinando mosse verso di lui, anzichè attenderlo, avea piegato a destra, ed era scomparso come un fantasma, attraverso i papiri e i giunchi che costeggiavano la strada.

Don Ferdinando tirò di lungo senza molto abbadare a quello scontro, nel quale non eravi poi nulla di straordinario; giacchè in tutte le strade della Sicilia v'han molte persone che nella notte nè s'avvicinano, nè amano che altri lor s'accosti. Ad ogni modo, era sembrato al conte che quell' uomo fosse avvolto in un ampio ferraiuolo simile a quello dello sconosciuto della cappella. Questo sospetto stuzzicò vie più don Ferdinando a dare compimento nella medesima notte alla sua impresa. Don Ferdinando da qualche giorno aveva fatto a sè medesimo concessioni ch'ei di quando in quando riguardava come troppo prudenti, e risolse adunque di finirla questa volta, e non retrocedere dinanzi a nulla. Il

giovine non trovò nè lima, nè tenaglia, e in quella vece diede di piglio ad una leva di ferro che all' incirca tornava lo stesso, colla differenza, che in luogo d'aprire la seconda porta, l'avrebbe dovuta sfondare. A lui poco importava del modo con che avesse potuto rimuovere l'ostacolo della seconda porta, purchè la rimuovesse. Armato di questo strumento e mutata la candelletta della sua lanterna, don Ferdinando tornossene alla cappella.

Ogni cosa parea colà nello stato di prima. La porta di entrata era chiusa a doppio giro così com' egli l' avea chiusa. Il conte, levato il gradino, tirò il bischero, lo scosse, ma indarno; la chiave non vi era più. Certo nella sua assenza lo sconosciuto era tornato, e a quell'ora stavasi nel sotterraneo.

Noi abbiam già detto che don Ferdinando avea fermo di più non dare addietro; onde si rialzò pallido, ma tranquillo: esaminò gli acciarini delle sue pistole, assicurossi che la spada usciva

liberamente dal fodero, e si accostò al muro per ascoltare se sentisse qualche rumore. Nell'istante ch' egli avvicinava l'orecchio al foro, la porta si aprì, e don Ferdinando si vide di fronte l' uomo del ferraiuolo.

Ambedue fecero per istinto un passo addietro, sollevandosi vicendevolmente al volto la lucerna che ciascheduno portava in mano. L' uomo del ferraiuolo vide allora colui che gli stava dicontro essere quasi un fanciullo, e un sorriso di scherno gli spuntò sulle labbra. Don Ferdinando s'accorse e di quel sorridere, e della cagione del medesimo, e risolse di provare allo sconosciuto che errava nel giudicarlo.

Ci fu un istante di silenzio, durante il quale sguainarono ambidue le spade, perchè lo sconosciuto avea anch' egli sotto il ferraiuolo una spada: sol che non avea pistole.

« Chi siete ? » chiese imperiosamente don Ferdiuando, rompendo pel primo il silenzio.

« E che venite voi a fare in questa cappella, e a quest' ora? »

« Cosa venite a farci voi stesso, mio caro signorino? » rispose sogghignando lo sconosciuto; « favorireste dirmi chi siete, voi che mi parlate con tanta arroganza? »

« Io sono don Ferdinando, figlio del marchese di San Floridio, e questa cappella appartiene alla mia famiglia. »

« Don Ferdinando, figlio del marchese di San Floridio? » replico con meraviglia lo sconosciuto. « E come siete voi qui a quest' ora? »

« Non dimenticate che spetta a me l'interrogare. Ditemi come ci siete voi? »

« Questo, mio signorino, » riprese lo sconosciuto, uscendo dal corridoio, chiudendo la porta e mettendosene in tasca la chiave, « è un segreto, che con vostro permeso, io terrò per me, perchè me soltanto riguarda. »

« Quanto avviene in casa mia è di mia ragione, » rispose don Ferdinando; « il vostro segreto o la vita ». Così dicendo,

dirizzò la punta della spada al volto dello sconosciuto, il quale, visto folgoreggiare il ferro del giovinetto, lo rimosse di forza col suo.

« Oh! oh! » riprese il conte, il quale per rapido che fosse stato quel movimento, aveva però tosto compreso che il suo avversario non sapea di scherma. « Voi non siete nobile, mio caro amico, giacchè non sapete tener in mano la spada. Non siete dunque che un villano; la cosa è diversa. Il vostro segreto, o che io vi faccio appiccare. »

L' uomo del ferraiuolo mise un ruggito d'ira; fece come per gettarsi sopra il contino, poi si rattenne.

« Sentite, » disse ricomponendosi, « sentite, signor conte, io desidero salvarvi la vita pel nome che voi portate: ma ciò mi sarebbe impossibile, ove voi insistete d'avvantaggio per sapere quello che io sono venuto a far qui. Partite all'istante, dimenticate quanto vedeste, più non tornate in questa cappella; giurate su cotesto altare che non direte mai

a chicchessia di avermi veduto in questo luogo. Io so che i San Floridio sono uomini d'onore, e che voi non mancherete al vostro giuramanto: a questa condizione posso lasciarvi la vita. »

Don Ferdinando a tai parole fremette.

« Miserabile! » gridò; « tu osi minacciare, mentre dovresti impallidire? Tu interroghi quando dovresti rispondere? Chi sei tu? che vieni qui a fare? ove conduce questa porta? Rispondi, o sei morto. »

E il conte appuntò nuovamente la sua spada al petto dello sconosciuto.

Questa volta l' uomo del ferraiuolo non fu pago di parare, ma assaltò, gettando lungi da sè la lanterna, onde celarsi, il più che gli fosse possibile, ai colpi dell'avversario. Don Ferdinando, steso verso di lui il braccio sinistro, lo rischiarava colla propria, e una lotta terribile s' impegnò tra la forza da una parte, e la destrezza dall'altra. Don Ferdinando di fronte al pericolo avea ripreso tutto il suo coraggio; per qualche tem-

po si limitò a parare, con non minor destrezza che imperturbabilità, i colpi inesperti che gli dirizzava il suo nimico; poscia, incalzandolo alla sua volta con quel vantaggio che gli veniva dallo studio della scherma, lo sforzò a dar addietro, lo sospinse contro una colonna, e gli vibrò nel petto un colpo così violento, che la punta del ferro attraversò tutto il corpo dello sconosciuto, e si smussò contro la pietra della colonna. Il contino si ritrasse d'un passo, a sè traendo la spada, e mettendosi sulla difesa.

Ci fu un altro istante di silenzio mortale, e don Ferdinando, rischiarando lo sconosciuto colla sua lanterna, lo vide portare la mano sinistra al petto, mentre l'altra, che più non avea forza, lasciava cadere la spada. Finalmente, il ferito, piegandosi sopra sè stesso, cadde ginocchioni, dicendo:

« Son morto. »

« Se siete proprio così gravemente ferito come voi dite, » riprese don Ferdi-

nando senza muoversi per timore di un inganno, « parmi non fareste male pensando un po' alla vostra anima, che non mi sembra in istato di grazia perfetta. Io vi consiglio adunque, se avete qualche segreto a palesare, di non perder tempo. Se desso è un segreto che possiate dire a me, eccomi qua; se è tale da non potersi confidare che a un prete, se così vi piace, andrò a chiamarvene uno. »

« Sì, » disse il moriente, « io ho un segreto, e un segreto che riguarda voi stesso, se, come diceste, voi siete il figlio del marchese di San Floridio. »

« Lo dissi, e lo ripeto. Io sono don Ferdinando, conte di San Floridio, l'unico erede della famiglia. »

« Accostatevi all' altare e giuratelo sul crocifisso. »

Il conte si sentì punto che un plebeo rifiutasse prestar fede alle sue parole; ma pensando che gli conveniva pure usar qualche indulgenza ad un uomo che di certo andavasene a morire, s'accostò all'altare, salì i gradini, e prestò il richiesto giuramento.

« Va bene, » disse il ferito; « ora accostatevi a me, e prendete questa chiave. »

Il conte gli andò appresso, stese la mano, e il moribondo vi mise una chiave. Il contino s'accorse al tatto che non era la chiave della porta segreta.

« Che chiave è questa? » domandò.

« Voi andrete a Carlentini, » riprese il ferito, « dimanderete della casa di Gaetano Cantarello: entrate in questa casa solo, intendete? solo. Nella camera da letto troverete nel pavimento un quadrello segnato con una croce; sotto questo quadrello vi è una cassetta con entro sessantamila ducati; voi la prenderete perchè è vostra. »

« La storia sta tutta qui? » chiese il conte; « ed io, che non vi conosco, debbo essere il vostro erede? »

« Questi sessantamila ducati vi appartengono, perchè furono involati a vostro zio, il marchese San Floridio di Messina. Chi li rubò fui io stesso, Gaetano Cantarello suo servitore; non è questa una eredità, ma una restituzione. »

« Eredità o restituzione, poco m'importa, » rispose il contino; « non sono i sessantamila ducati che io cerco, nè questi sono il segreto che io voglio sapere. Prendete, » continuò il conte gettando a Cantarello la chiave, « eccovi la chiave della vostra casa, e datemi invece quella del sotterraneo. »

« Venitela a prendere, » disse Cantarello con fioco accento, « perchè io non ho più forza di muovermi; qui, qui, in quest' altra tasca. »

Don Ferdinando s'era, senza sospettare di nulla, avvicinato al moribondo, e curvavasi su di lui, quando questi, afferratolo colla mano sinistra, e con la destra ripresa tutto a un tratto la spada, gli vibrò un colpo, che fortunatamente sdrucciolò sopra una costa, e non gli apportò che una leggiera ferita.

« Infame traditore, » gridò il conte, cavando una pistola e scaricandola senz' altro addosso a Cantarello; « muori adunque come un reprobo e come un cane, dacchè tu non vuoi pendirti, nè come cristiano, nè come uomo. »

Cantarello ricadde supino. Questa volta era morto davvero.

Don Ferdinando gli fu sopra con in mano l'altra pistola, temendo di un nuovo inganno, poscia, accertatosi che non avea più nulla a temere, frugò nei vestiti del morto, ma senza rinvenire la chiave della porta segreta. Certo, nella mischia, Cantarello l'avea gettata dietro di sè, sperando così trafugarla al suo avversario.

Don Ferdinando, raccolta la lanterna che avea lasciata cadere, si diede a cercare la chiave, che gli sfuggiva di continuo in così strana maniera. Dopo alcuni istanti, affievolito pel sangue che perdeva, si sentì rombare gli orecchi, quasi che tutte le campane della cappella suonassero a un tempo; gli parve che i pilastri che sostenevano la vôlta si levassero da terra, e gli ballassero attorno, e che i muri gli si piegassero sopra e lo soffocassero come in una tomba. Corse verso la porta della cappella per respirare l'aria sana e fresca del mattino,

ma, fatti appena dieci passi, stramazzò svenuto.

II

CARMELA.

Quando don Ferdinando risensò, era adagiato sopra il suo letto nel castello di Belvedere: sua madre piangeva al di lui fianco, il marchese passeggiava per la stanza a lunghi passi, e il medico s'apparecchiava a cavargli sangue per la quinta volta. Il giardiniere, al quale il contino avea tante volte chiesto dell'uomo dal ferraiuolo, non era stato tranquillo veggendo uscire il suo padrone ad ora sì tarda, gli aveva tenuto dietro da lontano, avea inteso lo sparo della pistola, era entrato in chiesa, ed avea trovato don Ferdinando svenuto e Cantarello ucciso.

La prima parola che uscì di bocca a don Ferdinando, fu se la chiave era stata

rinvenuta ; il marchese e la marchesa scambiarono un' occhiada irrequieta.

« Non temete , » disse il medico ; « dopo una ferita cotanto grave, non è a stupirsi che l' ammalato abbia un po' di delirio. »

« Io sono perfettamente in sentore, » riprese don Ferdinando, « e so benissimo quel che io mi dico. Domando se si è trovata la chiave della porta segreta, una piccola chiave fatta come quella di un pianoforte. »

« Oh ! povero figlio mio ! » esclamò la marchesa , giungendo le mani ed alzando gli occhi al cielo.

« State di buon animo , » rispose il dottore; « è un delirio passeggiero, che con un quinto salasso.... »

« Andateve al diavolo voi e i vostri salassi. Mi avete fatto perdere maggior quantità di sangue voi colla vostra maledetta lancetta , che quello sciagurato di Cantarello colla sua spada. »

« Egli è pazzo ! mio Dio, è pazzo ! » gridò la marchesa.

« Ad ogni modo, mio caro padre, » proseguì il conte, « la mia pazzia non sarà venuta fuor di proposito rapporto ai vostri interessi, giacchè io vi ho ritrovati i sessantamila ducati che voi credevate perduti, e che in quella vece sono a Carlentini, appiè del letto di Cantarello, sotto un quadrello segnato d'una croce; voi potete mandarli a prendere, e vedrete se sono un pazzo. Eh lasciatemi tranquillo, dottore, io ho bisogno di un buon pollastro arrosto e di una bottiglia di Marsala, e non dei vostri maledetti salassi. »

Questa volta toccò al medico a levare gli occhi al cielo.

« Mio figlio, mio caro figlio! » gridò la marchesa; « tu vuoi propriamente farmi morire di dolore? »

« Un salasso è desso al tutto indispensabile? » dimandò il marchese.

« Assolutamente. »

« Ebbene, non si ha che a chiamare quattro servi che lo terranno fermo, intanto che voi pungerete la vena. »

« Oh! mio Dio, » disse il contino, « non c'è bisogno di tanto. Avete voi piacere che io mi faccia cavar sangue, signora marchesa? »

« Sicuro, giacchè il medico dice che un salasso ti farà bene. »

« In questo caso, eccovi, dottore, il mio braccio. Ma sarà l'ultimo, non è vero? »

« Sì, » rispose il dottore; « sì, se questo basta ad alleggerire il cervello, e far cessare il delirio. »

« Siate certo, » rispose il conte, « che la testa sarà alleggerita, e che il delirio più non ricomparirà. Or via, dottore, a voi. »

Il dottore fece il salasso; ma il ferito, che era già estremamente estenuato, non potè reggere a questa nuova perdita di sangue, e ricadde in deliquio, il quale però non durò se non pochi minuti.

Intanto che veniva suo malgrado salassato, don Ferdinando pensava che s'egli avesse nuovamente fatto parola di chiave di pianoforte, di porta segreta,

o di denari nascosti, lo si crederebbe tuttavia in delirio, e che lo avrebbero salassato e risalassato a morte, per il che propose tra sè stesso di più non far cenno di tutto questo, e riservarsi a metter fine da sè ad un' impresa, che da solo avea cominciato.

Il conte rinvenne quindi dal suo svenimento colle più pacifiche disposizioni; abbracciò sua madre, salutò rispettosamente il marchese, e stese la mano al dottore, dicendogli ch' egli ben conosceva la vita all' arte sua. A queste parole, il dottore dichiarò che il delirio era intieramente scomparso, e ch' egli assicurava della guarigione.

Allora don Ferdinando s' arrischiò a chiedere come l' avessero rinvenuto, e intese che il giardiniere lo avea seguito, e che, entrato nella chiesa, avealo scoperto per terra discosto dieci passi dal suo avversario, e in uno stato non molto diverso da quello dell' ucciso. Queste richieste altre ne suscitarono dal canto del marchese e della marchesa;

ma don Ferdinando si restrinse a rispondere che, essendo entrato nella chiesa per sola curiosità, e perchè passando dinanzi alla porta avea sentito là dentro dello strepito, vi era stato assalito da un uomo di alta statura, che credeva aver ucciso. Aggiunse che avrebbe avuto caro di ringraziare il giardiniere di tanta premura, e che pregava fosse permesso che, ove continuasse a migliorare, lo si appagherebbe all' indomani.

Quella sera medesima, il marchese e la merchesa, approfittando di un istante in cui loro figlio dormiva, erano andati a cena. Don Ferdinando, svegliandosi, si trovò solo, e intese alla porta della sua stanza la voce di Peppino che veniva a chieder contezza della salute del suo padroncino. Don Ferdinando chiamò tosto un servo, ordinandogli d'introdurre il giardiniere. Il lacchè, ch' era di servizio, esitava, perchè il marchese avea proibito di lasciar entrare alcuno; ma don Ferdinando reite-

rò l' ordine con voce tanto imperiosa, che il lacchè, dopo aver dal contino ottenuta la promessa che nol tratterrebbe che un istante, introdusse il giardiniere.

« Peppino, » gli disse don Ferdinando sì tosto fu ribattuto l'uscio, « tu sei un bravo giovine, e mi rincresce di non avere avuta in te maggior fiducia. Ci son cent' once da guadagnare se mi obbedisci, ma obbedisci a me solo.

« Vostra eccellenza comandi, » rispose il giardiniere.

« Che cosa han fatto dell'uomo da me ucciso? »

« Fu trasportato nella chiesa del villaggio, ove venne esposto onde sia riconosciuto. »

« Ed è stato riconosciuto? »

« Sì. »

« Per chi? »

« Per l' uomo dal ferraiuolo che capitava in tratto in casa del Rizzo. »

« Ma e il suo nome? »

« Non si conosce.

« Bene. Gli hanno frugato nei panni, »

« Sì. Ma altro non gli si trovò indosso che del denaro, dell' esca, una pietra focaia, e un battifuoco. Tutte queste cose stanno presso il giudice. »

« E non avea nelle tasche una chiave?«

» Non credo. »

« Va dal giudice, esamina diligentemente gli oggetti trovati indosso al morto; e se fra questi vi è una chiave, torna tosto a dirmi com' è fatta. Se non la vi è, corri nella cappella, gira attorno alla colonna presso della quale giacea colui, e cerca attentamente; tu vi ritroverai due chiavi. »

« Due ? »

« Sì; una a un dipresso simile a quella di questo forziere; l'altra. ... leva il coperchio a quel clavicembalo; egregiamente, or dammi un istrumento di ferro che dev' essere in uno di quegli scompartimenti; bravo, quello appunto; l'altra chiave è a un dipresso simile a questa. Intendi ? »

« Perfettamente. »

« Ne trovi tu una o ne trovi due, mi

recherai quella che avrai rinvenuto, ma a me soltanto, capisci? a me soltanto. »

« A voi solo, ho capito. »

« A rivederci domani. »

« Domani sarò da vostra eccellenza. »

« Ah! senti, vieni quando mio padre e mia madre faranno colazione, onde noi possiamo ciarlare a nostro beneplacito. »

« Benissimo, apposterò l' ora. »

« E le tue cento once ti staranno aspettando. »

« Giungeranno in buon' ora, giacchè io sto per isposare la figlia del Rizzo, un bel pezzo di ragazza! »

« Zitto! ecco mia madre che ritorna. Vattene per quel gabinetto, discendi dalla scaletta, e fa ch'ella non ti vegga. »

Peppino obbedì. Quando la marchesa fu nella stanza, trovò il figlio solo e perfettamente tranquillo.

All'indomani, all'ora convenuta, Peppino ritornò. Egli aveva eseguita la sua commissione con molta intelligenza. Tra gli oggetti depositati presso il giudice, eravi una chiave comune, e simile a quel-

la del santuario, che era stata ritrovata vicino al cadavere. Peppino, assicuratosi di questo, erasi condotto alla cappella dove, diligentemente ricercando, aveva rinvenuta nel lato opposto l'altra chiave fatta alla maniera di quella del clavicembalo, e che Cantarello avea senz' altro gettata lontana da sè. Il contino ansiosamente la prese e la ravvisò per la stessa ch' egli avea trovato sotto il primo gradino dell'altare, e che apriva l'oscuro corridoio. La nascose sotto il capezzale, e rivoltosi a Peppino:

« Ascolta, » gli disse, « io non so quando potrò levarmi; ad ogni modo apparecchia in casa tua, per allora che potrò alzarmi una sega ed una tenaglia. »

« Sì eccellenza. »

Peppino uscì, e don Ferdinando rimasto solo, volle vedere se le forze gli cominciavano a ritornare, onde sceso dal letto tentò fare il giro della camera, ma dopo tre o quattro passi s' accorse che seguitando sarebbe caduto in deliquio, e affrettossi dunque a coricarsi, persuaso

che, innanzi di metter mano a' suoi disegni, gli era mestieri attendere d'aver riprese le usate forze.

Rimase perciò, e quel giorno e quello che venne appresso in tutta quiete, altri segni più non presentando di delirio, se non se di chiedere di tratto in tratto un po' di pollastro e vino di Marsala, in luogo delle sciagurate tisane che gli si davano a bere. Quelle dimande parvero al medico pazze e intempestive, talchè, a suo avviso, rimaneva a combattersi un po' di febbre. Prescrisse quindi che si dovesse insistere coi decotti, e parlò di un sesto salasso nel caso persistesse quell'appetito disordinato che indicava manifestamente un'affezione del ventricolo. Don Ferdinando fe' tesoro dell'avvertimento, e veggendosi nelle mani del dottore, perchè di peggio non gli avvenisse, si rassegnò a bere i decotti.

La sera, quando l'ammalato stava per addormentarsi, entrò la marchesa con quattro lacchè, che, dietro un segno fatto loro dalla stessa, si soffermarono sulla

porta. Don Ferdinando, immaginandosi gli si volesse trar sangue, tutto spaventato chiese alla madre che significasse quell' apparato. La marchesa, con ogni possibile riguardo, lo chiarì come la giustizia avesse fatte inquisizioni rispetto all' avventura della cappella rimasta insino allora molto oscura, e come venisse avvertita, in quell' istante medesimo, che don Ferdinando dovea essere arrestato all' indomani; che perciò avea fatto preparare una lettiga per trasportarlo a Catania, ove starebbe in pace presso sua zia, fin a tanto che venisse fatto al marchese di accomodare quella sgraziata faccenda.

Contro ogni aspettazione della marchesa, don Ferdinando non oppose a quella deliberazione nessun ostacolo. Egli tostamente immaginò che il medico non l'avrebbe seguito sino al nuovo asilo che gli veniva dischiuso, e sperò che le sue ordinazioni, attesa la distanza, perderebbero alquanto della loro ferocia, e nella lontananza scorgeva, come attra-

verso una nube color di rosa, quel beatissimo pollastro e quella bottiglia di Marsala che da tre giorni erano l'oggetto di tutti i suoi desiderii. D'altronde sperò puranche che la sorveglianza, sotto la quale vivrebbe a Catania, sarebbe stata meno severa che a Siracusa, e che una volta ch'egli si fosse alzato, riuscirebbe più di leggieri a sottrarsi dalla casa della zia che dal castello materno. Vogliamo aggiungere che il conte si risovvenne benanco di quei begli occhi neri che si erano bagnati di lagrime alla sua partenza.

Quando la marchesa aveva parlato al contino d'arresto, ben gli cadde in animo di portarsi al tribunale, e raccontare ai giudici tutto l'avvenuto; ma egli con grande sagacia avvisò che i mezzi, dei quali intendeva servirsi il marchese per sopprimere quel processo, avrebbero avuta efficacia maggiore di tutti gli schiarimenti ch' esso potea dare in proposito. Laonde, anzichè menoma

mente mostrarsi restio a quell' andata, come la marchesa avea dapprima temuto, il contino di buona voglia vi condiscese. Presa con sè la chiave misteriosa, lasciò che i quattro lacchè lo levassero dal letto, e lo trasportassero nella lettiga, ove mollemente lo adagiarono. La sola cosa di cui don Ferdinando pregò la madre fu di fargli tenere al più presto sue nuove a mezzo di Peppino; e la marchesa, non vedendo in questo che un desiderio ragionevolissimo e un' affezione figliale, volentieri gliel promise.

Erasi già spedito innanzi un messo alla ragguardevole zia, sì che il ferito, al suo arrivo, trovò ogni cosa apparecchiata per riceverlo. Il messo, come altri può immaginarsi, fu interrogato colla massima curiosità; ma non potè dire più di quanto sapea, per cui l'avventura che conducea don Ferdinando a Catania, non essendo conosciuta se non ne' suoi terribili effetti, nulla avea perduto del suo misterioso interesse. Perciò il contino comparve agli occhi della giovinetta

siccome uno dagli eroi più amabili da romanzo ch'essa avesse mai immaginato.

Don Ferdinando non si era dal canto suo dilungato dal vero, immaginandosi il miglioramento igienico che lo attendeva mutando dimora. Già sino dal primo giorno il decotto di erbe si mutò in un brodo di rane, e gli fu permesso di mangiare alcuni cucchiai di conserva di ribes.

Non basta; la sera la bella giovinetta fu introdotta nella sua camera per fargli da guardia notturna: forse una simile tolleranza era un po' troppo, ma il povero malato era proprio tanto debole che, a primo aspetto, ella non pareva, in coscienza, presentare alcuno inconveniente.

L'avvenimento giustificò tutto ciò. Per graziosa che fosse la sua curatrice, il ferito non lasciò di dormire profondamente tutta la notte. Ond'è che l'indomani, grazie a quel buon sonno, il malato aveva un aspetto migliore; era un avvertimento alla zia di continuare lo stesso regime, cui si accontentarono, nella giornata, di aggiungere un po' di

conserva di violette della grossezza d'una noce.

Nella sera don Ferdinando vide entrare nella sua camera la sorvegliante assegnatagli. Il malato s'intrattenne alquanto con lei, e le fece qualche complimento pel suo grazioso viso: ma poco stante la stanchezza vinse la galanteria, per cui voltando il naso contro il muro, chiuse gli occhi, e non li riaprì che al seguente mattino.

Siccome il malato andava migliorando, nel terzo giorno ottenne, oltre il brodo di ranocchi, le confetture e la conserva, un poco di gelatina di carne che e' trangugiò con estrema riconoscenza per le belle mani che gliela porgevano. Ne risultò che sollevando gli occhi dalle mani al viso, si trovò al cospetto della più deliziosa figura che avesse vista.

Il conte s'informò allora come si chiamasse, non dubitando, diceva egli, che un bel nome appartener non dovesse ad una così bella persona. La giovine rispose che si chiamava Carmela; don Fer-

dinando trovò tal nome il più caro che mai avesse inteso; lo pronunziò dunque pian piano più di venti volte nel tempo che trascorse dal suo leggero desinare all'ora in cui la bella giovanetta, veniva a portargli la pozione della sera.

Carmela arrivò all' ora fissata, e un po' forse anche prima. Don Ferdinando la ringraziò della sua esattezza, e la poverina, gettando gli occhi sul pendolo, e vedendo che era venuta venti minuti prima, arrossì nella maniera più graziosa del mondo.

Bevuta la pozione, Carmela andò a sedere in una gran poltrona che stava nell'altro canto della camera: il malato domandolle allora colla voce più carezzevole, perchè si allontanasse. Carmela rispose farlo per non disturbare il suo sonno; don Ferdinando replicò di non avere alcuna volontà di dormire, e supplicarla anzi di farle la grazia di discorrere con lui. La giovane lo volle compiacere.

Per un istante i due giovani rimasero muti, Carmela cogli occhi chini e don

Ferdinando invece cogli occhi fissi su di lei. Allora potè mirarla a suo bell' agio: era nell'assieme una delle più vaghe creature che si possano immaginare: avea capelli nerissimi che sfuggivano al disotto della sua cuffia bianca; due occhi cilestri, splenditi e grandi; un naso profilato, come quello delle statue greche; una bocca del colore di quel corallo che si pesca presso il capo Passaro; la taglia di una ninfa vetusta, e un piede da fanciullo. Se qualche menda eravi in quella perfetta bellezza, era il pallore un po' soverchio del volto, che facea maggiormente spiccare i due plumbei cerchietti che attorniavano i suoi occhi, e vi stavano come segnale d'insonnio e di dolore.

Poichè l' ebbe non brevemente contemplata, il giovane ruppe il silenzio.

« Come è possibile, » disse, « che così leggiadra fanciulla, quale voi siete, non sia felice? e come è mai possibile che v'abbia sotto il cielo chi, snaturato, strappi delle lagrime ad occhi così belli, per ottenere uno sguardo dei quali si darebbe volentieri la vita? »

La fanciulla trasalì, quasi quella domanda avesse risposto ai segreti suoi pensieri, e don Ferdinando vide due liquide e brillanti perle tremolare sugli orli delle lunghe ciglia, e cadere, l'una dopo l'altra, sui ginocchi di Carmela.

« Così volle Iddio, » rispose la fanciulla, « facendomi preceder nella nascita da un fratello e da una sorella, ai quali mio padre destina tutte le nostre ricchezze. Non rimanendo per me alcuna dote, mi vogliono rinchiudere in un monastero e la vostra signora zia alla quale mi hanno affidata, mi dovrà presentare alla badessa delle Orsoline.

« Ed è vostro padre che esige da voi un cotal sacrificio? » chiese don Ferdinando.

« Sì, è mio padre » rispose Carmela, sollevendo al cielo i suoi bellissimi occhi.

« E chi è questo padre crudele? »

« Il conte don Francesco di Terranova. »

« Il conte di Terranova! » esclamò don Ferdinando; « ma è l'amico di mio padre. »

« Oh! mio Dio, appunto; e quanto io potei ottenere da lui, si fu che posto mi avrebbe nel convento delle Orsoline. »

« Rinuncierete al mondo senza rincrescimento ? »

« Io non ho ancora veduto del mondo se non quanto si è potuto vedere dalla casa di mio padre sino in questa abitazione. Confesso per altro che un mortale spavento mi assale al pensiero del prossimo monastero, e più dell' istante nel quale dovrò pronunciare i voti. »

« Oh ! sì certo ; » disse don Ferdinando, ciò vi si legge in faccia; voi non siete nata per vivere in un chiostro; avete un cuore troppo tenero ed amoroso: non è così ?»

» Aimè ! pur troppo ! » disse sottovoce la giovane.

« Voi non potreste veder soffrire senza lasciarvi commuovere dall'oggetto che soffre. Ah sì , dacchè vi ho veduta, ho sentito il mio cuore pieno di speranza! »

« Mio Dio ! » domandò la giovane ; « che posso io fare per voi ? »

« Voi? potete rendermi la vita, » disse don Ferdinando, con un'espressione che penetrò sino al fondo dell'anima di Carmela.

» Che debbo fare perciò? » soggiunse quella; parlate. »

« Ma, voi non vorrete..... avrete ricevute raccomandazioni troppo severe; mi lascerete forse morire per non mancare ai vostri doveri. »

« Morire! » esclamò Carmela.

« Sì, morire, » rispose il conte, d'un tuono languente, lasciandosi cadere sull'origliere, « mi sento vicina la morte. »

« Deh! parlate; e se posso fare qualche cosa per voi....»

« Certo voi potete far tutto per me, se volete, poichè siamo soli, non è vero? e, eccetto noi, non veglia alcuno qui? »

« Ma è cosa tanto difficile quella che voi desiderate? » dimandò la bella infermiera arrossendo.

« Voi non avete che a volere, » rispose don Ferdinando.

« Allora... dite, » balbettò Carmela.

« Procuratemi un pollo arrosto ed una bottiglia di Marsala. »

Carmela non potè trattenersi dal ridere.

« Ma ciò vi farà male, » diss' ella.

« Mi farà male? » soggiunse don Ferdinando; « figuratevi che spero da ciò la mia guarigione. Ma v' è, per farmi morire, una congiura della quale è capo quell' infame dottore: voi, sì, lo veggo bene: voi così buona e bella: voi, per la quale io sento d'amare la vita. »

« Ma mi promettete di mangiarne pochissimo, n' è vero? »

« Un'ala sola. »

« Non berete che poche gocce di vino? »

« Una lacrima appena. »

« Ebbene, vado a cercarvi ciò che desiderate. »

« Ah! voi siete una santa! » sclamò don Ferdinando, prendendole le mani e baciandole con un trasporto meno etereo che nol permettesse la testè datole denominazione.

Carmela ritirò la mano, come se, in uogo delle labbra di don Ferdinando, avesse sentito toccarsi da un ferro rovente.

Quanto al conte, egli vide allontanarsi la bella giovanetta con un sentimento di viva riconoscenza che toccava l' ammirazione, e durante la sua assenza, confessò più volte a sè stesso che non aveva mai vista, neppure in Palermo, alcuna donna che, per grazia, vaghezza e candore, potesse stare al confronto di Carmela.

Fu ben altra cosa, allorchè la vide comparire portando in una mano un tondo con sopravi la desiderata ala di pollo, e nell'altra un bicchiere di cristallo a metà pieno di vino di Marsala: non fu più per lui una semplice mortale, fu una dea: fu Ebe che serve l' ambrosia e versa il nettare.

« Non ho potuto portarvi tutto ad una volta, » disse la bella provveditrice, deponendo il tondo ed il bicchiere sur un tavolino che avvicinò al letto del

malato; « ma vado tosto a prendervi del pane perchè lo mangiate col pollo, ed alcune confetture che vi servano di frutta: attendetemi. »

« Andate pure, » disse don Ferdinando, « e sopra tutto tornate presto: poichè tutto mi parrà migliore quando sarete presente voi. »

Ma per quanta diligenza usasse onde riedere sollecitamente, la fame del povero Ferdinando era così divorante, da non poter attendere il di lei ritorno; e allorquando essa rientrò, trovò che l'ala del pollo era mangiata ed il bicchier di Marsala intieramente vuoto: allora gli dette pane e confetture, e tutto passò a maraviglia.

Finita la cena, bisognava fare in modo che ne sparissero le tracce, e Carmela riportò alla dispensa i tondi ed il bicchiere.

Ciascuno può immaginare che l'eccellente pasto fatto da don Ferdinando aveva servito ad accrescere i sentimenti ancora vaghi ed incerti che, alla prima

vista, sentiva nascere nel suo cuore per la bella Carmela, e mentre essa era discesa nel suo appartamento, ei pensava di continuo a quella legge la quale avrebbe astretta una fanciulla così amabile ad un eterno celibato, e ciò perch' essa aveva la disgrazia di avere un fratello il quale, per sostenere l' onore del suo rango, aveva bisogno di tutte le sostanze paterne. Questa riflessione era del resto per lui affatto nuova, perciocchè aveva inteso parlare venti volte di sagrifizi consimili, e fors' anco maggiori, senza porvi la menoma attenzione. D'onde veniva dunque che questa volta il conte di Terranova gli sembrava un tiranno, appo cui Dionigi il vecchio era ai suoi occhi un personaggio buono ed umano?

Allorchè Carmela rientrò nella camera del malato, la prima cosa che osservò fu l' espressione tenera e appassionata del suo sguardo; epperò, dopo aver fatto tre o quattro passi, s' arrestò quasi esitasse a riprendere il posto che

occupava vicino al suo letto; ma il conte la invitò con un gesto tanto supplichevole, che ella non ebbe la forza di resistergli.

Per quanto l' uomo venga trasportato in alto dalla propria immaginazione, pure è sempre in lui una parte materiale cui per lungo tempo non valgano a sollevare le ali dell' amore, della poesia o dell' ambizione.

La parte materiale tende alla terra come l'altra tende al cielo, ma essendo più pesante di codest' altra, essa, la materiale, riconduce incessantemente l'uomo nella sfera dei bisogni fisici; cosicchè il povero don Ferdinando, che si trovava vicino ad una amabilissima fanciulla, da principio aveva pensato alla fame, ed estinto questo bisogno, si vide immediatamente attaccato dal sonno. Ma, convien dirlo a sua gloria, invece di cedere subito a questo secondo avversario siccome avea ceduto al primo, tentò di lottare contro lui: la lotta però fu corta e sfortunata, perchè non appena comin-

ciata, ei dovette arrendersi; e s' addormentò.

Fece un lungo e buon sonno, pieno di sogni piacevoli, si destò col sorriso sulle labbra e l' amore negli occhi. La povera fanciulla l' avea guardato lungo tempo dormire, ma poi il sonno venne anche a lei. E con tutto garbo l' aveva imitato.

Don Ferdinando si svegliò pel primo: la prima cosa che vide, aprendo gli occhi, fu la bella giovane addormentata e ravvolgendosi senza dubbio in qualche sogno probabilmente meno piacevole e ridente di quelli di lui, poichè le lagrime le scorrevano attraverso delle chiuse palpebre; un brivido contraeva le sue pallide gote, ed un leggero tremolio agitava le sue labbra. Non tardarono i suoi lineamenti a prendere una espressione d' indicibile spavento, tutto il suo corpo sembrò disporsi ad una lotta disperata, delle voci interrotte le sfuggirono di quando in quando. Infine, con un grido forte, portò le mani alla testa, e con

tal violenza che ne rimase sciolta la cuffia ; la quale lasciò cadere liberamente sulle spalle i lunghi capelli. Nello stesso tempo questo parosismo di dolore la destò; aprì gli occhi, e si trovò dinnanzi a don Ferdinando. Allora essa mandò un secondo grido, ma di gioia, e parve felicissima.

La povera Carmela sognava che suo padre la costringesse a pronunciare il voto, e non s' era svegliata se non nell'istante in cui aveva veduto avvicinarsi le forbici alla sua bella capigliatura.

Raccontò tutta ansante ancora, il tristo sogno a don Ferdinando, il quale in questo mentre, giurava sotto voce che, sinchè sarebbe stato vivo, non un sol capello ne lascerebbe cadere dalla di lei testa.

Era giunta l' ora in cui Carmela doveva lasciare il malato.

Appena partita la giovane, comparve la degna zia, e don Ferdinando, in luogo di confessarle la sua miglioria, le forze che riassumeva, si dolse di una estre-

ma debolezza, maggiore di quella degli antecedenti giorni. Sua zia tutta spaventata, gli domandò se era stato ben curato la passata notte; don Ferdinando rispose che al contrario, dacchè era in casa sua, non aveva giammai trovata creatura così assidua ed intelligente quanto quella, ed anzi la pregava di lasciargliela per la notte seguente. Don Ferdinando pronunziò questa preghiera con voce così supplichevole e languida, che la buona donna non volle contraddirlo, temendo di alterare lo stato di un malato così debole com'era egli, anzi si affrettò di assicurarlo che siccome quella guardia gli piaceva ed era di sua soddisfazione, ella non glie ne avrebbe date altre fuori di lei.

Rassicurato da questo lato, don Ferdinando ne attaccò un altro, dicendo a sua zia che l'immensa debolezza ch'egli aveva, dipendeva dalla mancanza assoluta di nutrimento.

La buona zia comprese di fatto che un giovane di vent' anni non poteva vi-

vere a brodi di rane, a confetture e conserve; per cui gli promise che nella giornata, oltre alle cose consuete, avrebbegli mandato un brodo ristretto ed un filetto di pesce. Poi, siccome i suoi doveri la chiamavano altrove, abbandonò il malato, lasciandolo un po' confortato da quella doppia promessa.

Partita sua zia, don Ferdinando, vedendosi solo, volle far prova delle sue forze. Sei giorni prima lo stesso tentativo eragli riuscito vano; non così questa volta, che gli tornò felicissimo.

Dopo aver chiusa con cura la porta della camera, per non essere sorpreso in un occupazione la quale avrebbe provato non esser egli poi tanto ammalato quanto voleva far credere, fece più volte il giro della stanza senza stento alcuno, e soltanto con un residuo di languore; che sarebbe svanito presto senza dubbio col sistema di vita fortificante, che egli avea adottato. In quanto alla ferita, era totalmente rimarginata, ed i segni dei salassi quasi non si distinguevano più.

Dopo quest'investigazione, don Ferdinando si mise alla sua toletta con una cura, la quale provava darsi egli in braccio a tutt' altri pensieri che a quelli dei quali era stato preoccupato fino allora; pettinò e profumò i suoi bei capelli neri, che il suo cameriere non avea nè acconciati, nè incipriati da quella notte che avea ricevuta la ferita, ma che però davano egualmente vaghezza al suo volto, restando del loro colore naturale: dopo di ciò aprì la porta, e si rimise in letto attendendo gli avvenimenti.

La zia gli mantenne con iscrupolosa fedeltà la data promessa, e don Ferdinando vide arrivare all' ora convenuta, il brodo ristretto, il filetto di pesce, ed anche un bicchierino di moscato di Lipari, che non entrava nell' accordo. Tutto ciò era per verità distribuito con la parsimonia che dettava la tema di nuocergli, ma poteva pure sostentarlo un poco meglio di prima per la sua succolenza.

Quest' ombra di pasto, lungi dal sod-

disfare la fame di don Ferdinando, bastava appena a tenerla a freno sino alla notte, e, la notte, non avea egli la buona Carmela per mettere tutta la dispensa a sua disposizione ?

Carmela questa volta venne ancora più presto della sera antecedente. La buona fanciulla non poteva nascondere la gioia che le avea causata la notizia datale dalla zia, che, sopra domanda di don Ferdinando, per l' avvenire ella sola doveva essere la sua infermiera.

Nella sua riconoscenza, ella corse direttamente al letto del giovane, per ringraziarlo.

Don Ferdinando la guardò con un sì tenero e dolce sorriso ; che la povera fanciulla, senza sapere cosa si dicesse , mormorò: « Oh ! quanto son felice ! » e cadde seduta , colla testa all' indietro, sulla poltrona che si trovava vicino al letto.

Ferdinando poi era tanto felice che non si può dire di più, essendo la prima volta ch'egli veramente amava. Tutti

i suoi amori di Palermo gli sembravano un nulla, anzi tutti falsi al cospetto di questo. Al mondo non v'era che una donna per lui, Carmela. Dobbiamo per altro confessare che, per gustare interamente la sua felicità, ei comprese che bisognava sbarazzarsi di quel residuo di fame che lo tormentava tuttora. Guardando dunque Carmela più teneramente che potè, le rinnovò la preghiera della vigilia, solamente che questa volta la scongiurava di portargli un pollo intero ed una bottiglia piena.

Carmela si trovava in quella disposizione d'animo in cui le donne più non disputano, ma obbediscono ciecamente. Domandò solo un indugio onde poter discendere colla certezza di non trovare alcuno per le scale o nello appartamento: aspettare un poco non era poi cosa tanto difficile. I due giovani parlarono di mille cose che volevano dir chiaro come la luce del sole che s'amavano; in seguito, quando Carmela credette l'ora propizia di poter sortire, si partì sulla

punta de' piedi, con un lume in mano, e leggiera come un ombra. Un istante dopo rientrò portando un vassoio completo. Ad onore di Ferdinando; diremo ora ch' egli, questa volta, guardò la bella provveditrice e non la provvista, sebbene anche questa meritasse la sua attenzione; era un' eccellente pollastra, una bottiglia di forma sottile e dal collo lungo, e una piramide di quelle frutta, che Narsete mandò per campione ai barbari ch' ei voleva attirare in Italia.

« Vedete, » disse Carmela, posando il vassoio sulla tavola, « io vi ho obbedito perchè... non so neppur io, perchè non trovo parole da contraddirvi: ma ora, in nome del cielo, siate saggio, e pensate come sarei infelice se la mia compiacenza tornasse a vostro danno. »

« Ascoltate, » le disse Ferdinando; « v' è un mezzo per assicurarvi che non farò eccessi. »

« E quale? » disse la giovane.

« Quello di pertecipare al pasto ancora voi. »

« Ma non ho fame io, » disse Carmela.

« Tanto meglio, » replicò Ferdinando; « così, l' opera si fa più meritoria: voi vi sacrificherete per me; ecco tutto. »

« Ma, » rispose Carmela, un po' più disposta a compiacerlo, e dargli nuova prova della sua obbedienza, « oggi è mercoldì, ed è giorno di magro; quindi noi non possiamo mangiar di grasso senza dispensa. »

« Guardate, » disse don Ferdinando dirizzando il dito verso l'orologio a pendolo che segnava precisamente mezzanotte, e dando, colla pausa d'un momento, ai dodici colpi il tempo di battere, « guardate, ora siamo in giovedì, giorno di grasso; non avete dunque più bisogno di dispensa; avrete la coscienza sicura ed una buona azione di più. »

Carmela non rispose, perchè, come già dicemmo, ella non vedeva più che per don Ferdinando, e le voglie di lui eran le sue; ond'è che prese la seggiola e si mise a sedere in faccia a lui.

« Ma che fate là? » domandò il gio-

vane. « Non vedete che siete troppo lontana da me, e ch' io non potrò arrivare a niente senza correr rischio di fare uno sforzo il quale può far riaprire la mia ferita ? »

« Dite davvero ! » sclamò Carmela spaventata ; « se è così , ditemi allora dove io devo mettermi , che mi ci metterò. »

« Quà, » le disse Ferdinando , indicandole la sedia alla sponda del suo letto, « quà vicino a me; in questo modo non farò fatica io, e voi non avrete nulla a temere. »

Carmela obbedì perfettamente, e venne a sedersi dove indicavale don Ferdinando, cedendo a quel principio di carità cristiana, il quale vuole che s'abbia misericordia agli ammalati ed agli afflitti. L' intenzione era buona; ma, siccome dice un antico proverbio , l' inferno è lastricato di buone intenzioni !

Eppure era un quadro degno di ammirazione, quei due bei giovani così uniti come due uccelli sull' orlo d' uno

stesso nido, scambiantisi sguardi d'amore e col sorriso della felicità sulle labbra. Giammai nè l' uno nè l' altra avevano fatta una cena così squisita, nè compreso che tante misteriose delizie esistessero in un atto così semplice qual era quello cui stavano compiendo.

L' indomani, la buona zia, entrando nella camera di Ferdinando, gli annunziò un messaggero di sua madre; difatti, dietro lei si vide comparire Peppino.

D. Ferdinando, dalla vigilia, aveva tutto dimenticato, per ripiegarsi su sè stesso e vivere nella sua felicità: quella vista gli tornò alla mente tutto il passato, e fuvvi un momento in cui ogni cosa non gli sembrò più che un sogno; la sua vita reale non aveva cominciato se non se il giorno in cui aveva veduto Carmela, l'aveva amata e n' era stato amato. Ma al comparirgli Peppino improvvisamente e tutt' ad un tratto come un fantasma, il sogno gli diveniva un fatto vero, anzi una seria e terribile verità. La di lui presenza richiamogli il

pensiero di tutto quanto gli restava a discoprire nella misteriosa cappella; rimase taciturno per qualche istante, quindi ricomponendosi aprì in presenza della zia la lettera che sua madre per quel mezzo gli dirigeva. La lettera annunziava che tutto andava bene con la giustizia, e che fra un mese la marchesa sperava rivederlo libero in Siracusa. Quando don Ferdinando fu solo con Peppino, s' informò se era succeduto alcun che di nuovo a Belvedere dopo la notte ch'egli era stato ferito.

Non ci era stato mutamento alcuno: ignoravasi tuttavia il nome del morto, al quale si avea data sepoltura, dopo rilevate con processo verbale le sue ferite. Da quell' epoca nessuno era più entrato nella cappella, e alcuni villici diceano che, passando la notte di colà, aveano uditi gemiti e un rumoreggiare di catene che parea venisse di sotterra; dal che riferivano che il trapassato fosse stato ucciso in peccato, e che l' anima di lui si facesse così sentire, per

chieder preghiere a colui che con violenza e così all' impensata l' avea fatta uscire dal suo corpo.

Quei ragguagli fecero risorgere in don Ferdinando l antico desiderio di compiutamente chiarirsi di quella strana ventura. Obbligato per la ferita al letto, non avea almeno di sua volontà lasciato trascorrere un tempo che potea essere prezioso, e ora che trovavasi quasi guarito, ora che le forze erangli tornate, ora che la volontà sua non era da alcun ostacolo infrenata, deliberò di por mano a quell'impresa, sì tosto gli fosse possibile. Ordinò dunque a Peppino di tener segreta la cosa e di tornare a lui di lì a due notti, con due cavalli e una scala di corda. Come si vede, don Ferdinando avea in animo di evitare una contesa col guarda-porta del palagio, il quale, senza alcun dubbio, aveva ordine formale di non lasciarlo uscire. Avea quindi risoluto di andarsene per la cinta del giardino, giovandosi della scala di corda che gli avrebbe lanciata Peppino.

Questi promise tutto quello che volle il conte. A norma degli ordini già avuti, egli teneva pronte nella sua casa torce, tanaglie, leva e lime. Fu dunque convenuto che, nella notte del posdomani, i cavalli starebbero aspettando fuori della cinta, che Peppino batterebbe tre volte le mani, e che allo stesso segnale, ripetuto tre volte da don Ferdinando, getterebbe nel giardino la scala di corda.

Malgrado questo progetto, ed anzi, a motivo del medesimo, don Ferdinando continuò a fingere sempre un' estrema spossatezza: aveva in ciò due scopi, l uno di tenersi sempre vicino la Carmela, l'altro di togliere a sua zia ogni sospetto ch' ei volesse fuggire. L' astuzia riuscì completamente. La povera donna l' aveva trovato talmente indebolito nel mattino, che tornò la sera a rivederlo per sapere come si sentisse. Don Ferdinando le disse che aveva provato d' alzarsi, ma che vedendo di non poter resistere, dovette ricoricarsi. La buona zia rimproverò suo nipote di quest' im-

prudenza, e gli domandò se era tuttora soddisfatto della sua infermiera. Egli le rispose, che avendo dormito tutta la notte, non poteva dirle cosa alcuna su tal proposito; che però si ricordava d'essersi destato una volta, e d'averla veduta pregare tacitamente. La buona zia alzò gli occhi al cielo e si ritirò edificatissima.

Ne risultò che Carmela, per quelle informazioni, ebbe permesso d'andare dal malato un'ora prima del consueto, ciò che riescì d'indicibile gioia pei due giovani, benchè Carmela avesse pianto tutta la giornata: non così don Ferdinando che non sentiva alcun dispiacere, e Carmela, trovandolo sì allegro, non ebbe cuore di turbarlo con la sua tristezza. D'altronde, appena la mano del giovane ebbe tocca la mano di Carmela, appena i loro occhi ebbero scambiato uno sguardo, tutto fu obliato.

Il giorno seguente passò come gli altri; sol che don Ferdinando non s'era giammai sentita l'anima tanto piena di

felicità come allora ch' egli amava quanto era riamato.

Passò la notte come le antecedenti e venne il giorno, l' ultimo che don Ferdinando rimaner dovea in quella casa: la notte seguente, Peppino doveva tornare a prenderlo coi cavalli.

Don Ferdinando non aveva coraggio di parlarne con Carmela: d'altronde temeva che, per dolore o per debolezza, nol tradisse.

Allorchè vide avvicinarsi l'ora in cui Peppino doveva essere a Catania, andò verso la finestra, l' aprì, e mostrando a Carmela quel bel cielo stellato, le dimandò se le dispiacesse di scendere seco lui nel giardino e respirare insieme un' aria pregna di *sapor* marino.

Carmela voleva tutto ciò che desiderava Ferdinando: la sua felicità non la faceva consistere in un luogo anzichè in un altro, nè respirando un' aria piuttostochè un'altra: la sua felicità era quella di star vicina a lui, e di respirare con lui la stessa aria. Si accontentò dunque

di sorridere e rispondere: « Andiamo. »

Don Ferdinando si vestì, ripose in tasca la chiave del suo quarto, discese nel giardino, appoggiato al braccio di Carmela, e andarono ambidue a sedere sotto un pergolato di oleandri.

Allora Ferdinando dimandò a Carmela se conoscesse i dettagli dell' avvenimento che gli avea procurato il bene di conoscerla. Carmela sapeva ciò che era generalmente a cognizione di tutti, e gli disse che molto volentieri e con trasporto avrebbe inteso da lui simile racconto. Don Ferdinando le narrò l'accaduto, dal primo scontro di Cantarello sino al duello; e la povera Carmela, durante questo racconto, passava da tutte le angosce dell' amore a quelle del terrore. Don Ferdinando se la sentiva avvicinare sempre più, rabbrividire, tremare e fremere; e quando le parlò del colpo di spada ricevuto, la giovine mandò un forte grido, e poco mancò non perdesse i sensi. Infine nel momento in cui avea appena terminato il racconto,

il conte udì risuonare tre picchiate di mano dall'altra parte del muro. Carmela trasalì.

« Che cosa è questo ? » esclamò.

« M'ami tu, Carmela? » domandò don Ferdinando.

« Ma cosa è dunque questo segnale?» ripetè la giovane. « Non m' ingannare, Ferdinando; io son più forte che tu non credi : soltanto dimmi la verità : fa che io sappia ciò che debba sperare o temere. »

« Ebbene, » disse don Ferdinando , « è Peppino che viene a prendermi. »

« E tu parti ? » domandò Carmela , divenendo ad un tempo talmente pallida, che don Ferdinando temette vederla morire.

« Ascolta , » le disse all' orecchio , « vuoi tu partire con me ? »

Carmela si scuotè, s'alzò vivamente, ma ricadde ben tosto.

« Ascolta, Ferdinando, » diss' ella , « o tu m' ami o non m' ami : se tu non m' ami, ch' io resti qui, o che ti segua,

tu mi abbandonerai sicuramente, ed io ne morrò di dispiacere; se tu m'ami, saprai ben venire a cercarmi col permesso ed il consenso di mio padre, non è vero? Il giorno dunque che ti rivedrò, Ferdinando, che ti rivedrò per chiamarti mio marito, sarà il più bello della mia vita. Se poi non ti rivedessi.... saprò morire. »

Ferdinando le strinse la mano.

« Sì, sì, » sclamò, « stanne tranquilla, ritornerò sicuramente. »

Il segnale si rinnovò.

« Intendi? » disse Carmela; « ti attendono. »

Ferdinando rispose al segnale battendo tre volte nelle mani, e tosto un rotolo di corde cadde ai suoi piedi.

Carmela mandò un sospiro che pareva un gemito, e il dolore che sentiva si sciolse in singulti così profondi e sordi, che Ferdinando il quale aveva già fatto un passo verso la corda, tornò alla fanciulla.

« Ascolta Carmela, » le disse, « di'

una sola parola, e non ti lascio più. »

« Ferdinando, » rispose la giovane, richiamando tutto il suo coraggio, « tu l'hai detto: in quel sotterraneo v' è nascosto qualche strano mistero; forse qualche creatura vivente vi sta seppellita: pensa che sono quattordici giorni che Cantarello è morto, e che tu sei stato ferito; e.... dopo quattordici giorni.... oh Dio mio! è spaventevole tal pensiero! Parti, parti, Ferdinando: se d' un solo secondo ritardassi la tua partenza, forse ti vedrei ricomparire con aspetto severo ed accusatore; forse le prime tue parole sarebbero: — Carmela! Carmela! sei tu la colpa... — Ah parti, parti! ten prego. »

E sì dicendo, la giovinetta s' era lanciata sull' involto di corda, e preparava quella scala che doveva involarle quanto amasse ed avesse di più caro al mondo.

Quella doppia vista, propria soltanto del cuore d'una donna, le avea fatto presentire che nella cappella avesse luogo qualche orrenda catastrofe. Don Ferdi-

nando, il quale, in sulle prime, riteneva che il sotterraneo non racchiudesse se non qualche tesoro, un ammasso d'oggetti preziosi, forse rubati, ora travedeva la probabilità di altre circostanze. Quelle grida di dolore, quei rumori di catene che i contadini avevano preso pei gemiti di Cantarello gli tornavano alla mente e facevano sì ch' ei rimproverasse sè stesso di avere tanto ritardata la sua partenza; or comprendeva quanta ammirabil forza e sublime carità vi fosse dalla parte di Carmela in quell' abnegazione di sè stessa, la quale facea sì che, in luogo di ritenerlo, essa ne affrettasse la partenza.

« Carmela, » le disse, « io ti giuro alla presenza di quel Dio che ci ascolta.... »

« Non voglio giuramenti! » rispose la giovane turandogli la bocca con la sua mano; « il tuo amore, non i giuramenti o le promesse, debbe qui ricondurti. Dimmi: *Sta tranquilla, Carmela, che ritornerò;* non più, e basta perchè io creda in te pienamente.

« Sta tranquilla, Carmela, che ritornerò, » ripetè il giovane, « sì, ritornerò, e se non torno, sarà segno che più non esisto. »

« Allora, » disse sorridendo la giovane, « io spero che non rimarremo separati per lungo tempo. »

Peppino ripetè per la seconda volta il segnale.

« Sì, sì, eccomi, » gridò Ferdinando, slanciandosi sulla scala di corda, e montando sul cornicione del muro. Arrivato che vi fu, si volse e vide Carmela in ginocchio con le braccia distese verso di lui.

« Addio, Carmela, addio, » diss' egli; « addio, sposa mia. » Detto ciò saltò dall' altra parte del muro.

« A rivederci, » ripetè ella con voce fioca, « a rivederci, io t' attendo. »

« Sì, sì, » rispose Ferdinando. Montò sul cavallo che avevagli condotto Peppino, gli diè di sprone, e seguito dal giardiniere, s' incamminò alla volta di Siracusa, temendo che se di più là ri-

manesse, non gli bastassero le forze di partire.

III

IL SOTTERRANEO

Iddio protesse don Ferdinando e Peppino da ogni sinistro incontro, e allo spuntar del giorno giunsero a Belvedere.

Senza entrare nel villaggio, s'incamminarono addirittura verso la porticciuola del giardino, e condotti i cavalli in istalla, e tolto con sè le torce, la leva, le tenaglie e la lima, si recarono alla cappella.

Siccome superstiziosi timori distoglievano ognuno dall'avvicinarvisi, così essi non incontrarono anima viva, e senza ch'altri li vedesse, entrarono nella chiesa.

Don Ferdinando si sentì profonda-

mente commosso al ritrovarsi in quel luogo ove aveva provate così violenti sensazioni, ed ove avea corso così terribile pericolo. Non titubò per questo, e con fermo passo s'avviò verso la porta del sotterraneo. Sul pavimento ravvisò le macchie di sangue di Cantarello, sangue che, essiccato, rosseggiava ancora il marmoreo pavimento intorno alla colonna, ai piedi della quale Cantarello era caduto. Don Ferdinando involontariamente rabbrividì, fece un giro per iscansare quelle tracce lasciate colà dalla morte, e venne alla porta segreta che con tutta facilità aperse. I due giovani, accesa una torcia, entrarono nel corridoio, lo trascorsero, discesero la scala, e trovarono subito la seconda porta, che in un batter d'occhio fu atterrata. Ma, nell'aprirsi, essa lasciò uscire un' esalazione così pestilenziale, che fu loro necessità dare addietro alcuni passi per aversi il respiro. Don Ferdinando ordinò allora al giardiniere di risalire e tenere aperta la prima porta, onde l' aria

esterna potesse introdursi in quelle vôlte sotterranee. Peppino risalì, e fermata la porta, nuovamente discese. Intanto il contino, insofferente d' indugi, proseguiva il suo cammino, e Peppino vedeva da lontano la luce della torcia. D'improvviso un grido venne a ferir l'orecchio del giardiniere, il quale tosto corse verso il suo padrone. Don Ferdinando stavasi appoggiato allo stipite di una terza porta da lui aperta; un così spaventoso spettacolo erasi offerto a' suoi sguardi, che non avea potuto a meno di mettere quel grido, al quale era accorso Peppino.

Quella terza porta metteva in un sotterraneo, a bassa vôlta, nel quale stavano tre cadaveri: quello di un uomo legato al muro da una catena che lo cingeva in vita, quello di una donna distesa sopra un materasso, e quello di un fanciullo, di forse diciotto mesi, sdraiato sul corpo della madre.

I due giovani improvvisamente trasalirono, chè parve loro udire un lamento.

Precipitaronsi ambidue nel sotterraneo: l'uomo e la donna erano morti, ma il bambino respirava ancora; esso teneva la bocca applicata ad una vena del braccio materno, e parea essersi prolungata la vita col sangue succhiato. Nulladimeno era così sfinito, che chiaramente vedeasi sarebbe morto in breve, se prontamente non veniva soccorso. La donna sembrava spirata da parecchie ore, e l'uomo da due o tre giorni. Don Ferdinando s'appigliò senza indugio al partito che da quelle circostanze era richiesto; ordinò a Peppino di prendere il fanciullo, e accertatosi che in quel fatal luogo altra creatura non vi era nè morta, nè viva, all' infuori dell' uomo e della donna, ambidue loro sconosciuti, uscì da quel profondo, e chiusa la porta del sotterraneo, prese la via di Belvedere. Cammin facendo, Peppino colse un arancio, e ne spremette il succo sulle labbra del bambino, che aprì gli occhi e tosto li chiuse, portando ad essi le sue manine e mettendo un ge-

mito, quasi che la luce l'avesse dolorosamente offeso; avendo però aperta la bocca, Peppino tornò al succo d'arancio, e il bambino, sebbene continuasse a tener chiusi gli occhi, parve un po' riaversi.

Don Ferdinando andò difilato dal giudice, al quale minutamente raccontò quanto gli era occorso, mostrandogli in prova il bambino presso a morte, e sollecitandolo a venire con lui alla cappella onde istituirvi un processo verbale e riconoscervi i trapassati. Accompagnato dal giudice, si portò alla casa del medico, ed affidato alle cure della moglie di quest'ultimo il bambino, tutti e quattro uniti ritornarono alla cappella, ove si trovò ogni cosa nel medesimo stato.

Si cominciò il processo verbale; il cadavere incatenato contro il muro era quello di un uomo dai trentaquattro ai trentacinque anni, che parea aver fatti orribili sforzi per infrangere le sue catene, giacchè le sue braccia irrigidite erano tuttavia protese verso il giaciglio

della donna, e coperte di morsicature che pareano impronte piuttosto della disperazione che della fame. Il medico riconobbe che era morto da due giorni circa. Cotest'uomo era affatto sconosciuto a lui e al giudice.

La donna non potea avere oltre a ventott'anni; la sua morte parea fosse tranquilla; erasi aperta la vena con un ago da calze, certo con animo di prolungare la vita del suo bambino, ed era morta di sfinimento. Il medico giudicò essere spirata da qualche ora soltanto. Al par dell'uomo, sembrava straniera al villaggio, e nè il medico, nè il giudice sapevan ricordarsi d'averla veduta altre volte.

Presso il capo della donna, e contro il muro, vedeasi una sedia rotta coperta di un gonnellino. Il giudice, levata quella sedia, s'accorse ch'era posta colà per nascondere un buco al piè del muro. Quel buco era largo di tanto da lasciar passare un uomo, ma alla profondità di quattro o cinque piedi esso finiva. Esaminato quel foro, fu manifesto dover essere sta-

to scavato con uno strumento di legno che le donne siciliane chiamano *mazzarello*, e che corrisponde a quello che le nostre villiche s'infingono nella cintura a sostenere l'ago da calzetta. Tanta è l'efficacia della volontà, e tale la forza della disperazione, che sotto il materasso si trovarono parecchie grosse pietre, strappate dalle fondamenta da quella donna senz' altro aiuto che quello delle sue mani e di quell' utensile. La terra e le pietre erano nascoste sotto il materasso, certo con intendimento di celare il tutto agli occhi di chi custodiva i prigionieri.

Si proseguì la visita. In una cavità del muro si rinvenne una bottiglia ove eravi stato dell'olio, un vaso che serviva a contenere l'acqua, una lampada spenta, ed una tazza di latta. Il muro, in altro luogo annerito dalla fuliggine, dava manifestamente a vedere che più volte si avea colà acceso fuoco, quantunque il fumo non avesse laggiù uscita veruna.

Nel mezzo del sotterraneo stava una tavola, alla quale il giudice essendosi

seduto per iscrivere, vide un' altra tazzetta di stagno nella quale era un liquore nero; presso alla tazzetta una penna, e sparsi per terra alcuni fogli di carta. Ponendo mente ad essi si vide ch'erano scritti con un carattere piccolo, minutissimo, senza ortografia, ma tuttavia leggibile. Cercando se altre carte fossero colà, si rinvennero altri fogli nella paglia che stava sotto il cadavere dell'uomo. Non parea vi fossero stati nascosti appositamente, ma, caduti accidentalmente dalla tavola, essere stati sparpagliati coi piedi. Quei fogli erano numerizzati, e però, riunitili e ordinatili, vi si lesse quanto segue:

In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen.

« Scrivo queste linee colla speranza ch' esse cadano nelle mani di qualche persona misericordiosa. Qualunque ella sia, noi la preghiamo, per quanto essa ha di più caro in questa vita e nell' al-

tra, di trarci dalla tomba ove noi viviamo da parecchi anni sepolti, mio marito, il mio bambino, ed io che scrivo, senza che noi ci abbiamo in alcun modo meritato un si orrendo supplizio.

« Io mi chiamo Teresa Lentini, nacqui a Taormina, e al presente credo di avere ventotto o ventinove anni; giacchè dall'istante che fummo sepolti nella tomba ov' io scrivo, più non mi fu possibile contare le ore, dividere i giorni dalle notti, nè in alcun modo misurare il tempo. Quanto posso dire si è, che da gran tempo noi siamo posti a questo supplizio.

« Io viveva a Catania in casa del marchese di San Floridio, ove stava come sorella di latte della contessina Lucia. La contessina morì l'anno 1768, se non isbaglio, e la marchesa, che vedea in me una cara memoria della figlia, volle ch' io le rimanessi vicina. Morì poi anche l'ottima marchesa; Dio se l' abbia in gloria, giacchè quaggiù ell' era da tutti amata.

« Io volli allora tornarmene presso la madre mia, ma non l'assentì il marchese di San Floridio. Esso tenea in casa, in qualità d'intendente, un uomo, gli avi del quale, da quattro o cinque generazioni, erano sempre stati al servizio di quella illustre famiglia. Cotest' uomo chiamavasi Gaetano Cantarello, conoscea tutte le ricchezze del marchese, tutti i segreti di lui, perchè il padrone avea in esso tutta la fiducia. Avea il marchese ferma intenzione di maritarmi a costui, perchè, com'egli diceva, noi potessimo starcene con lui sino alla sua morte.

« Cantarello era un giovine di trent' anni, d'aspetto leggiadro, ma di fisonomia un po' truce. Nulla gli si potea apporre; parea uomo onestissimo, e non era nè giocatore, nè libertino. Qualche cosa avea ereditato dal padre, e ottenuta dalla bontà del marchese una somma considerevole per un uomo della sua condizione, talchè, rispetto alla mia povertà, era egli per me vantaggiosissimo partito.

Malgrado tutto questo, quando il marchese di San Floridio mi chiarì di questo suo divisamento, atterrita mi diedi a piangere. Quell' uomo avea nell' aggrottare delle sopracciglia, nella selvaggia espressione degli occhi, nell' aspro suono della voce, qualche cosa che quasi per istinto mi spaventava. Tutte le mie compagne mi dicevano che era fortunata d' avermi l' amore di Cantarello, e che era desso il più bell' uomo di Messina; ond' io chiedeva a me stessa perchè io soltanto vedessi il mio fidanzato così diversamente da quel che tutti lo giudicavano, e alcuna volta rimordeami della mia ingiustizia a suo riguardo; ed appariva ai miei propri occhi maggiormente colpevole, perchè sentendo una naturale avversione per Cantarello, provava una opposta inclinazione per un giovine vignaiuolo nativo delle vicinanze di Paterno, nominato Luigi Pollino, e ch'era mio cugino. Eravamo amici dall' infanzia, e non avremmo saputo dire da quando la nostra amicizia si fosse tramutata in amore.

« Noi fummo alla disperazione, quando il marchese mi rese edotta di quello che meditava a mio riguardo, e la nostra disperazione crebbe vie più, quando mia madre, che vedeva in Cantarello uno sposo quale io non avrei potuto ripromettermi, abbandonata la causa del povero Luigi, si diede a favorire il ricco intendente, significandomi di deporre ogni pensiero di mio cugino, e volgere tutto l' amor mio al suo rivale.

« Cominciava l' anno 1783, e il nostro matrimonio era fissato pel 15 marzo, quando giunse il 5 febbraio, di terribile memoria. Tutta la giornata del 4 spirò uno scirocco che tutti gettò in quel torpore solitamente cagionato da questo vento. Il marchese di San Floridio stavasi nelle sue stanze inchiodato dalla gotta sopra una lunga seggiola; io sedea nella camera vicina, onde esser pronta alla prima chiamata, quando d' improvviso uno strano rumore attraversò l'aria, e il palazzo cominciò a dondolare a guisa di nave in mare. Il muro, che divi-

deva la mia camera da quella del marchese, si aprì in una fessura larga tanto da potervi passare la mano, mentre il muro dicontro crollava, e la vôlta, non più sostenuta, cadeva a terra. Io mi gettai dalla parte opposta fuggendo a quella rovina, e mi trovai chiusa come sotto un tetto; udii nel tempo stesso nella camera del marchese delle acute grida. Io stava vicina alla fessura apertasi nel muro, e per essa vidi nell'altra stanza il marchese, percosso nel capo dal rovinare di una trave, disteso a terra tramortito. Io tentava di correre in suo soccorso, quando vidi entrare colà Cantarello. Al vedere il padrone svenuto, il suo volto prese un aspetto sì strano, che io ne fremetti d'orrore. Cantarello si guardò attorno per vedere s'altri era colà, e accertatosi di non esser visto da chicchessia, lanciossi sopra del marchese; credetti dapprima che fosse per soccorrerlo; ma in breve mi disingannai, perchè egli, staccato il cordone che cingeva la veste di camera del padrone, glie

lo strinse al collo, e appuntatogli un ginocchio al petto, lo strangolò. Nell'agonia, il marchese aperse gli occhi, e certo riconobbe l' assassino, perchè stese verso di lui le mani giunte. A me fuggì involontariamente un grido; esso fu inteso da Cantarello, che levò la testa guardandosi attorno. — Chi è qui? — disse con voce terribile. Io vidi allora in tutta la sua ferocia quello sguardo, quel cipiglio, che anche nello stato di calma mi avea sempre atterrita. Tremante, e quasi morta di paura, io mi tacqui, e mi ripiegai sopra me stessa. Dopo breve tratto, non veggendo apparire alcuno, mi alzai, e spinsi nuovamente l' occhio attraverso della fessura, giacchè m' era scordata del pericolo che correa io medesima, rimanendo in un palazzo che potea da un istante all' altro crollare, tant' era tratta fuori di me dalla scena terribile alla quale era stata testimonio. Il marchese giacea immobile al suolo e parea morto. Cantarello stava diritto davanti un forziere che ciascun di noi sa-

peva essere pieno d'oro e di cedole. L'intendente traeva di là a piene mani il danaro, e frettolosamente lo intascava. Quando l' ebbe levato, tolse disotto al letto del marchese il pagliariccio, rovesciò su di esso il forziere, accatastò sopra il forziere le sedie, e tratto dal camino un tizzone, appiccò il fuoco al pagliariccio, e quindi vista dilatarsi la fiamma, rapidamente uscì dalla porta medesima per la quale era entrato.

« Siccome mortale è l' accusa che io muovo contro una creatura umana, giuro, davanti a Dio e davanti agli uomini, che nulla aggiungo al vero, e che quanto espongo, tutto avvenne sotto a' miei propri occhi.

« Il marchese era morto; le fiamme sorgeano da tutte parti; le scosse faceano dondolar il palazzo, sì che minacciava crollare da un istante all' altro. L' istinto della conservazione ridestossi in me; mi trascinai fuori delle rovine che da ogni parte mi circondavano, giunsi ad una scala, che io discesi senza accor-

germene, e quasi senza toccare i gradini. Quella scala si sprofondò dietro i miei passi. Sotto il vestibolo mi scontrai in Cantarallo : misi un grido ; esso volle prendermi per un braccio ; io mi gettai sulla strada chiamando aiuto. Le vie erano piene di fuggiaschi ; frammischiatami alla folla, mi perdetti in mezzo a' suoi flutti , e , da questi portata , mi trovai sopra la gran piazza. Io mi era tolta alla vista di Cantarello, e in quell' istante di più non cercava.

« Quel giorno trascorse tra le più terribili angoscie; poi venne la notte. Quasi tutte le case di Messina erano in preda all' incendio , e le fiamme rischiaravano le vie e le piazze di una luce tetra e spaventosa. Nulladimeno, essendo colla notte venuta un po' di quiete, si contarono i morti coll' appello de' vivi ; chiunque avea un padre, una madre, un fratello, o un amico lo chiamava col suo nome. Io non avea nessuno di cui potessi chiedere, giacchè mia madre era a Taormina, e me ne stava quindi silenziosa, seduta,

colla testa appoggiata sulle ginocchia, ripensando alla scena terribile da me veduta in quel giorno, allorchè fui dalla mia meditazione riscossa con ispavento nell'udire pronunciare il mio nome. Alzando la testa, vidi un uomo che correva, quasi forsennato, da un gruppo all' altro: era Luigi. Mi alzai, lo chiamai a nome, mi riconobbe, mise un grido di gioia, corse a me, e sollevatami tra le braccia, mi portò via come un fanciullo. Io megli abbandonai intieramente, e gettategli le braccia al collo, chiusi gli occhi. Io non udiva che grida di terrore, e attraverso le palpebre vedeva una luce rossiccia, e qualche volta sentiva il calore della fiamme. Finalmente, dopo mezz' ora circa, Luigi rallentò il passo, poi ristette del tutto. Aprendo gli occhi, vidi ch' eravamo usciti di città, e che Luigi, morto dalla fatica, era caduto sopra di un ginocchio, e mi sosteneva sopra dell' altro. Messina intanto ardeva e rovinava con gemiti immensi; io era salva, mi trovava nelle braccia del

mio Luigi, mi era sottratto alla potenza di quell' infame Cantarello, o così almeno lo credeva!

« Balzai in piedi, e voltami a Luigi: — Io posso camminare, dissi; fuggiamo, fuggiamo! —

« Luigi avea ripreso fiato, ed era non meno desioso di condurmi seco, di quello ch' io lo fossi di fuggire; mi cinse del suo braccio per sostenermi, e così riprendemmo la nostra corsa. Nell' arrivare a Contessi, scorgemmo un uomo che conduceva fuori del villaggio, mezzo crollato, cinque mule. Luigi gli si avvicinò, e comperò una di quelle bestie che si avea di già la sella in groppa. Pagata la mula, Luigi vi montò sopra ed io con lui. Allo spuntare del giorno noi arrivammo a Taormina.

« Corsi tosto da mia madre, che mi credea perduta. Le dissi che il marchese era morto, arso il palazzo. Le raccontai che, senza Luigi, sarei morta le mille volte, e, gettandomi a' suoi piedi, le protestai che avrei prima affrontata la

morte che divenire sposa a Cantarello.

« Essa mi amava, e cedette. In quella entrò Luigi, e mia madre lo chiamò suo figlio, e fu stabilito che il giorno dopo si farebbero i nostri sponsali.

« Mia madre si era mostrata tanto condiscendente, pensando che, morto il marchese, io avea perduta ogni mia fortuna. Il posto che io occupava in casa del marchese era superiore a quello della servitù ordinaria, e però non avea un salario fisso. Di tratto in tratto il marchese faceami qualche presente in danaro, che io spediva tosto a mia madre; oltracciò, come ho già detto, egli mi avea promesso di dotarmi. Io sapea che la dote che intendeva darmi, era di diecimila ducati; ma nulla comprovava questa sua intenzione, e il marchese era morto senza aver fatto testamento; questa somma, benchè me l' avesse promessa, non era però un debito; la famiglia non sapea di tale promessa, nè io avrei voluto far valere presso di lei, come un mio diritto, l' intenzione del marchese.

Avea dunque realmente tutto perduto colla morte del marchese, e mia madre, che avea così pertinacemente negato di sposarmi a Luigi, credo che fosse allora nel proprio interno lietissima ch'egli non avesse mutato animo a mio riguardo, cosa che si poteva molto probabilmente sospettare di Cantarello. D'altronde, essa mi amava, avea visto la mia ripugnanza per Cantarello mutarsi in una insuperabile avversione, e m'avea udita giurare, con profonda convinzione, di morire piuttosto che divenir moglie a colui. Cantarello avrebbe dunque potuto trovarsi là in quel momento per reclamarmi, ch' essa m' avrebbe, credo, lasciata libera di scegliere fra lui e il suo rivale.

« Io e Luigi pensammo ciascuno ad adempire ai doveri di religione. Fu avvisato il prete che stesse pronto per l'indomani alle dieci ore del mattino, e i parenti e gli amici furono fatti consapevoli che il giorno dopo noi ci saremmo recati all'altare alla detta ora. Quanto a Luigi, avea da lungo tempo perduti i

genitori, nè avea più alcun prossimo parente al quale gli corresse obbligo di partecipare il suo matrimonio.

« Erano tristi auspicii per uno sposalizio. Quantunque il terremoto si fosse fatto sentire meno fortemente a Taormina, fabbricata, com'ella è, sopra di una rupe, che non a Messina e a Catania, la città non andava tuttavia esente di scosse che da un istante all'altro poteano farsi più violenti. Dio però ebbe per quella volta cura di noi, e il giorno comparve senza sinistro alcuno.

« Suonate le dieci, noi fummo alla chiesa accompagnati da pressochè tutto il villaggio. Nell' entrare, parvemi vedere un uomo nascosto dietro un pilastro, nella parte più oscura ed appartata della cappella. Per quanto semplice e naturale fosse la presenza di un curioso di più, fosse istinto o presentimento, io non seppi staccare gli occhi da quell'uomo.

« Incominciò la messa, e all' istante che noi ci ponevamo ginocchioni davan-

ti all'altare, l'uomo, spiccatosi dal pilastro, mosse verso di noi, e ponendosi tra il prete e me:

« — Questo matrimonio, — disse, — non può aver luogo.

« — Cantarello! — gridò Luigi, portando la mano alla tasca per trarne il suo coltello.

« Io gli strinsi con forza il braccio, quantunque io stessa mi sentissi venir meno.

« — Non turbate la divina cerimonia, — gli disse il prete, — e chiunque voi siate, toglietevi di qui.

« — Questo matrimonio non può aver luogo, — ripetea con voce più sonora e più imperiosa Cantarello.

« — E perchè? — chiese il prete.

« — Perchè questa è mia moglie, — riprese Cantarello accennandomi a dito.

« — Io! moglie di costui! — gridai; — egli è pazzo!

« — Siete voi, Teresa, la pazza — riprese freddamente Cantarello; — oppure che avete volontariamente perduta

la memoria. Non vi ricordate più che il marchese di San Floridio ci aveva da lungo tempo fidanzati, e che il giorno stesso che precedette il terremoto, cioè il dì 4 a mezzanotte, noi fummo sposati nella sua cappella, che il marchese fu testimonio dello sposalizio, e che noi fummo maritati dal suo stesso cappellano? —

« Io misi un grido di terrore, perchè sapea che il marchese e il cappellano erano morti ambidue, e che perciò nè l'uno, nè l'altro potea disporre in favor mio.

« — Siete voi rea di questo sacrilegio? — mi chiese il prete, volgendosi a me col viso della diffidenza.

« — Padre mio, — gridai, — per quanto v' ha di più sacro al mondo io vi giuro che costui mente.

« — Ed io, — disse Cantarello stendendo la mano verso dell'altare, — giuro.

« — Non ispergiurate, — lo interruppi. — Non avete già bastanti delitti dei quali vi converrà render conto a Dio? —

« Cantarello si scosse, e mi guardò fisamente, quasi volesse leggermi nel fondo dell'anima; ma questa volta quello sguardo, anzichè atterrirmi, m'infuse un nuovo coraggio, perchè m'accorsi che le mie prarole lo aveano spaventato. Io mi giovai di quell'istante di esistenza.

« — Padre mio, — dissi al prete, — quest' uomo è un povero pazzo, che altra volta mi amò, ed io non posso attribuire il delitto del quale si volea render colpevole, se non all'eccesso della sua passione. Lasciate che io gli parli qui, vicino all' altare, alla presenza di voi tutti, ma senza essere udita da altri che da lui, ed io spero ch'egli, pentendosi, voglia confessare la verità. —

« Cantarello si pose a ridere.

« — La verità, — sclamò egli, — l'ho già detta, nè v'è potenza al mondo che vaglia a farmi dire il contrario.

« — Silenzio, — risposi io, — e seguitemi. —

« Dio m' inspirava una forza sconosciuta, una forza della quale io non mi

sarei creduta capace. Il prete era disceso dall'altare; io feci segno a Cantarello di seguirmi, ed egli obbedì. Gli astanti formavano intorno a noi un largo cerchio; Luigi solo, senza perderci d'occhio, colla mano sul suo coltello, stava dinanzi agli altri.

« — Teresa, — mi disse Cantarello a voce sommessa, e volgendomi pel primo la parola, — perchè avete mancato alla promessa da voi data al marchese di San Floridio? perchè mi avete voi costretto à ricorrere a questo mezzo?

« — Perchè, — gli risposi, fissandogli gli occhi in volto, — perchè io non voleva divenire la sposa di un ladro e di un assassino. —

« Cantarello impallidì del pallore della morte; ma eccetto quel pallore, nulla tradiva che il colpo ch'io gli portava, l'avesse sì profondamente ferito.

« — Di un ladro e di un assassino? — rispose egli cercando nascondere il suo turbamento con un sorriso; — io spero che voi mi darete spiegazione di queste parole.

« — Io non ho che a darvene una sola: io era nella camera vicina, e attraverso una fessura del muro vidi ogni cosa.

« — E che avete voi veduto? — mi chiese Cantarello.

« — Vi ho veduto entrare nella camera del marchese, nell'istante ch'egli rimase ferito dal rovinare di una trave; vi ho veduto lanciarvi sopra di lui e strangolarlo col cordone della sua veste da camera; vi ho veduto aprire il forziere e togliere di là tutto il denaro e le cedole che conteneva; vi ho veduto trarre il pagliariccio di sotto al letto, rovesciarvi sopra il forziere, le seggiole, il canapè, ed appiccarvi il fuoco con un tizzo che ardeva nel camino. Quel grido che vi spaventò, e che vi fece guardare attorno, venne da me; e quando voi m'incontraste giù abbasso, sotto il vestibolo, e che mi vedeste fuggire, credeste forse ch'io fossi pallida per lo spavento; ma v'ingannaste, era di orrore.

« — Il racconto non è male inventa-

to, — disse Cantarello; — e voi sperate ch' altri vi abbia a prestar fede?

« — Sì, certo, perchè questo non è un racconto, ma una terribile verità.

« — Ma e la prova?

« — Come! la prova?

« — Sì, perchè sarà pur mestieri addurre una prova. Il palazzo è un mucchio di cenere, il cadavere è consumato, il forziere che conteneva il supposto denaro è ridotto in cenere. Ora, la prova di quanto dite ov' è? —

« Fu certo Iddio che m' ispirò.

« — Voi ignorate adunque quello che avvenne? — gli risposi.

« — Che mai?

« — Dopo che voi ve n'andaste, dopo che abbandonaste la città onde nascondere altrove il vostro furto, i servi del marchese si riunirono, e in un momento che le scosse posavano, salirono alla camera del marchese. Il cadavere fu trovato intatto, deposto nella cappella, e le tracce del laccio possono senza dubbio vedersi ancora intorno al collo. Il for-

ziere, voi dite, è ridotto in cenere, sì; le cedole sono bruciate, sì; ma l' oro si fonde e non si consuma. I servi sapeano che quel forziere era pieno d'oro; or essi lo cercheranno ridotto in verghe, e queste verghe non si troveranno. Io allora dirò ove quest' oro lo si può rinvenire, e farò che si frughi bene nella vostra casa di Catania, e nei vostri giardini, e nelle vostre cantine: lo si troverà. —

« Cantarello mise un cupo ruggito; vidi ch' egli stava pensando se dovesse pugnalarmi di subito, malgrado quanto potesse di poi avvenire.

« — Se voi vi movete, — gli dissi, scostandomi qualche passo da lui, — chiamo soccorso, e siete perduto. Pensateci bene. —

« Difatti, Luigi e tre altri giovani nostri parenti e amici stavano là pronti a lanciarsi addosso a Cantarello al primo segnale ch' io avessi dato. Cantarello spinse verso di loro un occhiata sbieca, vide quelle disposizioni ostili, e parve riflettere un momento.

« — E se io men vado, se io abbandono la Sicilia, se vi lascio esser felice col vostro Luigi?

« — Allora tacerò.

« — Chi me ne assicura?

« — Il mio giuramento.

« — E vostro marito, non saprà dell' avvenuto?

« — No, purchè voi ci lasciate in pace, e non tentiate sturbare la nostra felicità.

« — Dunque giurate.

« Io stesi la mano verso l'altare.

« — Mio Dio, — dissi a voce sommessa, — ricevete il giuramento che vi faccio, di non dire mai a persona viva quello che io vidi nel palazzo San Floridio durante la giornata del 5. Udite il giuramento che faccio all'uccisore, al ladro, di nascondere a tutti il suo delitto, non altrimenti che se io fossi la sua complice, e di non palesarlo mai, nè direttamente, nè indirettamente, a chicchessia.

« — Nemmeno in confessione?

« — Nemmeno in confessione; purchè voi non mi sciogliate dal giuramento con qualche nuova persecuzione.

« — Giurate pel sangue di Gesù Cristo!

« — Lo giuro pel sangue di Gesù Cristo!

« — Padre, — disse Cantarello, movendo verso del prete, — io sono un povero peccatore, perdonatemi e pregate per me; io avea mentito, questa donna è libera. —

« Cantarello, pronunciate queste parole, come se il pentimento gliele avesse tratte da bocca, passò davanti ai quattro giovani; Luigi e l'intendente scambiarono uno sguardo l'uno di sprezzo, l'altro di minaccia. Cantarello, avvoltosi nel suo ferraiuolo, con fermo passo venne alla porta, e, uscito di chiesa, disparve.

« La cerimonia nuziale, interrotta in modo così strano ed impensato, fu allora senz'altro accidente compiuta.

« Quando fummo a casa, Luigi mi di-

mandò che avessi io detto a Cantarello, e come avessi saputo renderlo così docile: ma io gli risposi che avea fatto un giuramento, com' egli avea potuto accorgersene, e che questo giuramento era quello di conservare un silenzio eterno. Luigi non insistette più a lungo, giacchè sapeva che nessuna preghiera non m' avrebbe indotta a mancare al giuramento, nè io mi sono mai accorta ch' ei si dolesse di quel mio rifiuto.

« Andammo ad abitare in casa di Luigi. Era dessa una bella casetta posta nel mezzo di un vigneto, distante tre quarti di lega da Paterno, dall'altra parte della Giavetta, e sulla strada di Censorbi. Quanto a Cantarello, diceasi avesse lasciata la Sicilia, nè dopo uscito dalla chiesa di Taormina, altri l'avea mai più veduto. Nulla era trapelato del resto nè dell'assassinio, nè del furto, nè sospettavasi menomamente che il marchese di San Floridio fosse stato ucciso altrimenti, che dalla caduta di una trave.

« Noi fummo per tre anni gli sposi

più avventurosi della terra; l'unico dispiacere da noi provato si fu quello di vederci morire il nostro primo figliuolino; Dio però ce ne avea dato un secondo pieno di salute e di forza, che ci consolava della perdita del primo. Il nostro bambino era a balia a Feminamorta, piccola borgata discosta circa due leghe dalla nostra casa, e noi andavamo ogni domenica a trovarlo, o la nutrice lo recava a noi.

« Una notte, era quella dal 2 al 3 dicembre del 1787, sentimmo battere in fretta alla nostra porta; Luigi si affacciò alla finestra chiedendo chi bussasse.

« — Aprite, — rispose una voce: — io vengo da Feminamorta, e sono spedito dalla balia del vostro bambino. —

« Io gettai un grido di terrore, giacchè un messo spedito a quell' ora non presagiva nulla di buono.

« Luigi aprì. Un uomo vestito da contadino stavasi sulla soglia.

« — Ebbene, — disse Luigi, — che c'è di nuovo? nostro figlio è forse malato?

« — Fu colto oggi alle cinque dalle convulsioni, — rispose il contadino, — e la balia mi manda a dirvi che se voi subito non vi portate colà, teme che il povero innocente muoia senza che voi vi abbiate la consolazione di dargli prima un bacio.

« — Un medico, — gridai, — un medico! Lasciate che noi andiamo a Paterno a cercare di un medico.

« — Questo non farebbe che ritardare l'andata, — rispose il contadino, — ed è cosa al tutto inutile, perchè il medico del villaggio sta già presso la cuna del vostro bambino. —

« E quasi avesse avuta fretta egli pure, il contadino riprese tosto la via di Feminamorta.

« — Se voi giungete prima di noi, — gridò Luigi al messo che se n'andava, — dite alla nutrice che noi veniamo tosto.

« — Va bene, rispose il contadino, la voce del quale cominciava a perdersi in lontananza.

« Noi ci vestimmo in fretta, e pian-

gendo; poscia, chiusa la porta, ci mettemmo sulla via di Feminamorta. Giunti a mezzo del cammino, nell'attraversare un luogo chiuso da rocce, quattro uomini mascherati si scagliarono su di noi, e gettatici a terra, ci legarono le mani, c'imbavagliaron la bocca, ci bendarono gli occhi. Fatta quindi venire una lettiga, vi ci chiusero dentro, e, spingendo i muli al trotto, ci condussero via. Noi viaggiammo così quattro o cinque ore, quindi la lettiga s'arrestò; un istante appresso la portiera si aprì, e al rezzo che sentivamo ci parve essere condotti in una grotta. Colà ci levarono il bavaglio dalla bocca.

« — Ove siamo, e dove ci conducete? — chiedemmo io e Luigi ad un tempo.

« — Bevete e mangiate, — rispose una voce al tutto sconosciuta, nel mentre ci slegavano le mani, lasciandoci tuttavia legati i piedi; — bevete e mangiate, e non pensate ad altro. —

« Io strappai la benda che mi copriva

gli occhi. Come avea preveduto, noi eravamo appunto in una caverna: a ciascuna delle due portiere stava un uomo mascherato con una pistola in mano, mentre due altri ci porgevano del pane e del vino.

« Luigi respinse il pane e il vino ch' eragli offerto, e tentò sciogliere la corda che gli avvinghiava le gambe; uno di coloro gli appuntò la pistola al petto.

« — Se ti movi un' altra volta, — gli disse, — sei morto. —

« Io supplicai Luigi di non far resistenza. Ci fu presentato di nuovo pane e vino.

« — Non ho fame, non ho sete, — disse Luigi.

« — Nemmen io.

« — Come volete, — disse l'uomo che ci aveva già parlato; — ma allora farete il piacere a lasciarvi legar di nuovo le mani, porre il bavaglio alla bocca e bendare gli occhi.

« — Fate come vi aggrada, — dissi io, — noi stiamo in poter vostro.

« — Infami scellerati! — mormorò Luigi.

« — Per amor di Dio, — sclamai, — mio caro Luigi, non risentirti: tu vedi che questi signori non vogliono ucciderci; usiamo pazienza, e forse essi avranno pietà di noi. —

« A questa speranza, espressa con l'accento dell'angoscia, rispose un di coloro con uno scroscio di risa, e a quelle risa io mi sentii scossa nel più profondo dell'anima. Io le riconobbi per averle già udite nella chiesa di Taormina, e fui certa d'essere in potere di Cantarello, e ch'esso era uno dei quattro mascherati che ci scortavano.

« Stesi le mani e porsi sommessamente il capo; ma non fu così di Luigi, che lottò contro colui che volea legarlo; gli altri tre vennero in soccorso del loro compagno, e fecero tornar vana ogni resistenza. Dopo che gli ebbero di nuovo legate le mani, sbarrata la bocca e bendati gli occhi, furon chiuse di nuovo le portiere e le imposte.

« Io non posso dire quanto tempo restammo in quella posizione, perchè in simili circostanze è impossibile misurare il tempo; ma è probabile che passammo la giornata nascosti in quella grotta, non arrischiandosi di certo i nostri conduttori di viaggiare se non di notte. Non so quello che provasse Luigi; in quanto a me, sentiva che la febbre mi bruciava, ed avea fame e sete ardentissima. Infine la nostra lettiga nuovamente si aprì. Questa volta non ci slegarono, ma rimossero soltanto il bavaglio dalla nostra bocca. Appena io potei parlare chiesi da bere; mi fu sporto un bicchiere che vuotai di un fiato. Quindi sentii sbarrarmi di nuovo la bocca.

« Io non ebbi tempo di gustare il liquore offertomi, che molto somigliava al vino, quantunque avesse un sapore che non conoscea; qualunque si fosse quel liquore, dopo un breve istante, mi sentii rinfrescata il petto. Di lì a un poco provai una calma quale io non mi sarei aspettata in simile situazione. Quella

calma non era disgiunta da una certa dolcezza; quantunque avessi gli occhi bendati, pareami vedere luminosi fantasmi che mi salutassero con dolce sorriso; a poco a poco caddi in uno stato di apatia che non era nè sonno, nè veglia. Pareami che melodie intese nella mia giovinezza mi risuonassero agli orecchi; vedea di tratto in tratto degli splendori che, a mo' di lampi, attraversavano l'oscurità della notte, e scorgea allora palazzi riccamente illuminati; o prati vaghissimi, tutti seminati di fiori. Parvemi poscia d' essere sollevata e trasportata sotto una pergola di caprifogli e di oleandri, che fossi adagiata sopra un tappeto di verzura, e vedessi al di sopra del mio capo un bellissimo cielo stellato. Allora io ridea dello spavento provato nell' istante che fui fatta prigioniera; rivedeva quindi il mio bambino che scherzando mi correa incontro, ma non era quel che vivea, strano a dirsi! era quello morto. Io lo prendea in braccio, gli chiedea della sua assenza, ed egli ri-

spondeami che una mattina si era risvegliato con ali di angelo, ed era risalito in cielo, ma che vistami di là piangere, avea pregato il Signore perchè gli permettesse di tornarsene in terra. Tutti questi oggetti si confusero insieme un po' alla volta e scomparvero nella notte. Io caddi allora in un sonno mortale, pesante, profondo, e senza visioni.

« Quando mi svegliai, eravamo nella tomba ove noi siamo ancora adesso, Luigi legato al muro da una catena. In mezzo a noi stava una tavola, e su questa una lampada, alcune vivande, vino, acqua, due bicchieri, e presso il muro gli avanzi del fuoco che avea servito a ribadire i ferri di Luigi.

« Mio marito stava seduto colla testa appoggiata sulle ginocchia, immerso in così profondo dolore, che io mi alzai, e me gli feci vicina senza che se ne accorgesse. Un singhiozzo che mi sfuggì involontariamente dal petto lo fece risensare; sollevò la testa, e ci gettammo nelle braccia l'un dell' altro.

« Era quella la prima volta, dopo il nostro rapimento, che ci era dato comunicarci i nostri pensieri. Quantunque Luigi non avesse precisamente riconosciuto Cantarello, egli era al par di me persuaso che noi eravamo le sue vittime; a lui pure avean dato una bevanda narcotica che aveagli tolti i sensi, ed egli pure erasi risvegliato quand' io mi risvegliai.

« Il primo giorno noi non volemmo mangiare; Luigi stavasi muto, io gli sedea d' accanto, e piangea del continuo se non che ci veniva un conforto dell'essere vicini l' uno all' altro. Finalmente, più del dolore potè il digiuno, e noi mangiammo; dopo il cibo venne il sonno. La vita continuava per noi, meno la libertà, meno la luce.

« Luigi avea un orologio, il quale, durante il nostro viaggio, erasi fermato sulle dodici, senza che noi sapessimo se fossero quello del giorno o della notte. Lo rimontò; esso non c' indicava l'ora reale, ma ci dava almeno un'ora fittizia, mercè della quale noi potevamo misurare il tempo.

« Noi fummo fatti prigionieri nella notte dal martedì al mercoledì, e calcolammo d' esserci risvegliati il giovedì mattina. Dopo ventiquattro ore, facemmo un segno sopra il muro col carbone. Dovea essere passato un giorno, ed eravamo quindi al venerdì. Dopo altre ventiquattro ore, segnammo un' altra linea simile; eravamo al sabbato. All' indomani, tirammo una linea più lunga delle due prime, e indicammo con questo la domenica.

« Noi passammo orando tutto il santo giorno del Signore.

« Trascorsi in tal modo otto giorni, udimmo un calpestio che parea venisse da un lungo corridoio, e che sempre più si avvicinava a noi, finchè la nostra porta si aprì. Comparve un uomo avvolto in un ampio ferraiuolo, e con in mano una lanterna. Era Cantarello.

« Io mi stringeva tra le braccia il mio Luigi lo sentii fremere d'ira. Cantarello ci si accostò, ed io sentii contrarsi e tendersi successivamente i muscoli di

Luigi. Compresi che se Cantarello si fosse avvicinato di tanto che la catena avesse permesso al mio sposo di lanciarsi sopra di lui, e' lo avrebbe essalito come una tigre furibonda, e una lotta mortale sarebbe sorta tra loro. Mi venne allora un pensiero, e fu quello di scorgere com' io potessi divenire più infelice di quello che fossi. Gridai a Cantarello che non s' accostasse: comprese egli la causa del mio timore, e, senza rispondermi, aperse il suo mantello, e mi mostrò ch' era armato. In fatti, avea al fianco la spada e due pistole nella cintura.

« Depose sulla tavola altre provvigioni, che, al pari delle prime, consistevano in pane, in carni salate, vino, acqua e olio. L'olio specialmente ci era prezioso, perch' esso teneva accesa la nostra lampada, ed io m' accorgeva allora che il lume era uno dei primi bisogni della vita.

« Cantarello uscì, e chiuse la porta senza ch' io gli avessi volte altre paro-

le, se non quelle per distorlo dall'avvicinarsi a Luigi, nè egli altro gesto mi fece, se non quello d'indicarmi ch'era armato. Fu allora soltanto che, certa, per la sua stessa presenza, d'essere sciolta dal mio giuramento, il quale non m'impegnava se non finchè ei medesimo manteneva la promessa fatta, raccontai tutto a Luigi. Quand'ebbi finito, mio marito mise un profondo sospiro.

«—Egli ha voluto assicurarsi del nostro silenzio, — mi disse; — noi non usciremo mai più di qui. —

« Uno scroscio di risa risuonò dietro la porta a conferma di queste parole. Cantarello erasi arrestato al di fuori, e avea inteso i nostri discorsi. Noi fummo certi che altro non ci rimanea a sperare che in Dio e in noi stessi.

« Cominciammo allora a meglio esaminare il nostro carcere. Desso è una specie di cella larga dieci passi, lunga dodici, senz'altra apertura che quella della porta. Esplorando i muri, ci parvero tutti massicci. Esaminai la porta :

era di rovere, e assicurata con doppia serratura; sì che la fuga ci riusciva difficilissima, molto più che Luigi era incatenato per la vita e per un piede.

« Nulladimeno per un anno circa noi non desistemmo dallo sperare, e per un anno immaginammo tutti i possibili mezzi di fuga. Cantarello recavaci esattamente ogni otto giorni i nostri viveri settimanali; parrà strano, ma noi ci eravamo accostumati alle sue visite, e, fosse rassegnazione, fosse bisogno di qualche divagamento in quella nostra solitudine, noi attendevamo con qualche desiderio, con qualche impazienza l' istante in che Cantarello sarebbe a noi tornato. D'altra parte, la speranza, che mai non si estingue, c' induceva nella dolce credenza che Cantarello, nella sua nuova visita, sentirebbe pietà di noi, e ci donerebbe la libertà. Ma il tempo se n'andava, e Cantarello ritornava sempre col medesimo aspetto truce, impassibile, e il più delle volte se ne partiva senza avere con noi scambiata nemmeno

una parola. Noi continuavamo a segnare i giorni sul muro.

« Così trascorse un altro anno. La nostra esistenza era divenuta in tutto meccanica: noi ce ne stavamo delle lunghe ore come annichilati, e, simili alle bestie, non uscivamo da quell' assopimento se non quando il bisogno di bere o di mangiare veniva a rompere tal torpore. L'unica cosa di che avevamo pensiero era che non si estinguesse la nostra lampada e non rimanessimo nell' oscurità : ogni altra cosa ne riusciva indifferente.

« Un giorno, Luigi ruppe contro il muro il suo orologio, e da quel giorno noi più non potemmo contare le ore; il tempo cessò per noi d'esistere: fu desso avvolto nell'eternità.

« Ad ogni modo però, avendo osservato che Cantarello veniva a noi regolarmente tutti gli otto giorni, ogniqualvolta ricompariva io facea un segno sul muro, e con questo suppliva in alcuna maniera all' orologio ; ma, infine, mi

stancai di questo calcolo inutile, e cessai di registrare le visite del nostro carceriere.

« Un tempo indefinito trascorse; certo molti anni, ed io divenni incinta.

« Fu una sensazione questa e dolorosa e piacevole ad un tempo. Divenir madre in una prigione, dar la vita ad un ente umano senza dargli la luce del giorno, vedere il frutto delle mie viscere, una povera creatura innocente, condannata prima di nascere a quello strazio che uccideva i genitori! ....

« Il nostro bambino ricondusse il nostro pensiero a Dio, che avevamo quasi dimenticato. L'avevamo tanto pregato per noi, senza essere esauditi, che quasi dubitavamo ch' egli non ci udisse; ma dovendo noi innalzar preghiere pel nostro bambino, ci pareva che la nostra voce dovesse attraversare le viscere della terra.

« Io nulla dissi a Cantarello, perchè, non so come, temea ch' egli potesse concepire qualche reo disegno contro di

noi, o contro del nostro bambino. Un giorno ei mi trovò seduta sul mio letto, allattando la povera creaturina; a tal vista, egli trasalì, e parvemi s' addolcisse quel suo viso feroce, ond' io mi gettai ai suoi piedi:

« — Promettetemi che mio figlio non rimarrà sempre in questo carcere, ed io vi perdono. —

« Egli stette un istante pensoso, e poi, passando la mano sulla fronte:

« — Ve lo prometto, — rispose.

« Nella seguente visita mi recò quanto occorreva per avvolgere il mio bambino.

« Intanto io evidentemente mancava di forze. Un giorno. Cantarello mi guardò con una cotal compassione, che non avea in lui veduta prima.

« — È impossibile, — mi disse egli, — che voi possiate allattare questo pargoletto.

« — Avete ragione, — risposi; — sento che manco, ed è per difetto di aria.

« — Volete voi uscire con me? — mi chiese Cantarello.

« — Uscire! e Luigi, e mio figlio?

« — Essi rimarranno qui per assicurarmi del vostro silenzio.

« — Non mai! — risposi; — non mai! —

« Cantarello riprese silenziosamente la sua lucerna che avea deposta sulla tavola, e uscì.

« Io non so quante ore ce ne stemmo senza parlare; finalmente:

« — Hai fatto male, — mi disse Luigi.

« — E perchè dovea io uscire?

« — Tu avresti veduto ove noi siamo sepolti: avresti notato ov' egli ti conduceva, e forse potevi rinvenire qualche mezzo di far noto ad altri come e dove viviamo, e d'invocare per noi l'umana compassione. Hai fatto male, ti dico.

« — Or bene, s' egli mi farà ancora simil proposta, accetterò. —

« E restammo nuovamente silenziosi.

« Trascorsi otto giorni, Cantarello tornò come al solito, e oltre gli usati cibi recò un grosso involto, dicendo:

« —Qui ci sono delle vesti da uomo: ove siate disposta ad uscire, indossatele; io capirò allora la vostra intenzione e vi condurrò meco. —

« Io non gli risposi, ma quando venne un'altra volta mi trovò vestita da uomo.

« — Venite, — mi disse.

« — Un momento: giuratemi prima che mi ricondurrete in questo luogo.

« — Tra un' ora sarete di ritorno.

« — Sono con voi. —

» Cantarello se n' andò innanzi, dischiuse la prima porta, e noi ci trovammo in un corridoio, nel quale era un'altra porta, che parimente chiuse ed aprì. Saliti quindi dieci o dodici gradini, venimmo ov' era una terza porta.

« Cantarello, tratto di tasca un fazzoletto, mi bendò gli occhi. Io non me gli opposi, chè sentiva d' essere siffattamente in potere di quest' uomo, da sembrarmi inutile qualunque resistenza.

« Quand'ebbi gli occhi bendati, Cantarello aprì la porta, e parvemi che io passassi in un'altra atmosfera. Facemmo

circa quaranta passi su delle pietre, alcune delle quali rimbombavano come se coprissero tombe; ond' io avvisai ch' eravamo entrati in una chiesa. Cantarello lasciò la mia mano e aprì un'altra porta.

« Questa volta io m'accorsi, dall'impressione dell'aria, che noi eravamo finalmente usciti e dal sotterraneo e dalla chiesa, e senza aspettare che Cantarello mi scoprisse gli occhi, senza pensare alle conseguenze che potevan nascere dalla mia impazienza, strappai via il fazzoletto.

« Il mondo parvemi così bello ch' io caddi ginocchioni! Poteano essere le quattro del mattino; spuntavano i primi albori; le stelle un po' alla volta si scolorivano, e il sole spuntava dietro una piccola catena di colline; mi stava dinanzi un immenso orizzonte: alla sinistra delle rovine, alla destra, prati e un fiume; all' innanzi una città, al di là di questa si vedea il mare.

« Io ringraziai il Signore che mi avesse concesso di rivedere tutte quelle bel-

le cose, le quali, malgrado il crepuscolo nel quale mi apparivano, mi abbagliavano al punto da costringermi a chiudere gli occhi, affievoliti dal lungo soggiorno nelle tenebre. Intanto che io pregava, Cantarello chiuse la porta, che, come avea pensato, era appunto quella di una chiesa. Tal chiesa però m' era al tutto sconosciuta, ed ignorava affatto ov' io mi trovassi.

« Non importa, io di tutto mi ricordai, perchè ogni piccola cosa rifletteasi nell' anima mia, come in uno specchio.

« Aspettammo che fosse sorto il sole, e poscia ci mettemmo in cammino alla volta di un villaggio. Ci scontrammo in due o tre persone che salutarono Cantarello alla maniera di conoscenti. Giunti al villagio, entrammo nella terza casa a destra. Nel fondo e vicino ad un letto c'era una vecchia che filava; alla finestra una giovine, della mia età, stava intenta a far calze; un fanciullo di due a tre anni si rotolava sul pavimento.

« Quelle donne pareano accostumate

a veder Cantarello, notai per altro ch' esse nol chiamarono mai col suo nome. Rimasero sorprese di vedermi, e malgrado il mio travestimento, la giovine ravvisò in me una donna, e volse a mezzavoce alcuni motteggi a mio riguardo a Cantarello. — È desso un giovine chierico, — rispose egli con tuono severo ; — è un giovine chierico mio parente, il quale s' annoia in seminario, e che io, per divagarlo, faccio di tratto in tratto uscir meco. —

« Quanto a me, certo che dovetti sembrare, a chi mi vedea istupidita. Mille idee confuse s' avvicendavano nella mia mente; pensava se dovessi chiamar soccorso, raccontare il tutto, accusare Cantarello di furto, d' assassinio. Poi arrestavami, riflettendo che tutti pareano conoscere il mio carnefice, e averlo in venerazione, mentre io era affatto sconosciuta; sicchè mi avrebbe creduta una pazza fuggita dall' ospizio, e nessuno m' avrebbe badato; che se diversamente avveniva, Cantarello poteva darsi alla fuga, torna-

re alla chiesa, trucidare il mio Luigi e il mio bambino. Egli l' avea detto: — Vostro figlio e vostro marito mi saranno mallevadori.

—D'altronde, come li avrei io rinvenuti? La porta, per la quale eravamo venuti nella chiesa, non potea essere così nascosta, così segreta da non potersi scoprire? Risolvetti di aspettare affine di concertare le cose con Luigi, e di posatamente provvedere e meditare sul da farsi.

« Non molto dopo, Cantarello, accommiatatosi da quella casa e datomi braccio, discese per un sentieruzzo alla riva di un fiume, seguì per un quarto d' ora la corrente, avvicinandoci così alla chiesa, e fatta una giravolta, mi ricondusse sotto all' atrio pel quale era uscita; là m'imbendò nuovamente gli occhi, e riaprì la porta che chiuse tosto. Contai nuovamente quaranta passi, poi la seconda porta si aprì, ed io sentii il freddo e l' umido del sotterraneo; discesi i dodici gradini della scala interna, arrivai al-

la terza porta, poscia alla quarta, che stridette alla sua volta sopra i gangheri. Così, cogli occhi sempre bendati, fui da Cantarello ricondotta nel sotterraneo, ove lasciatami, se n' andò. Strappatami dagli occhi il fazzoletto, mi ritrovai di fronte a Luigi e al mio bambino.

« Io volea ragguagliare tosto mio marito d' ogni cosa veduta e udita, ma egli, ponendosi il dito alla bocca, mi fe' cenno di tacere perchè Cantarello potea starsi ascoltando all' uscio. Mi assisi sopra il materasso che mi serviva di letto, e diedi la poppa al mio bambino.

« Luigi non si era ingannato nella sua supposizione, perchè in capo ad un' ora circa udimmo dei passi che si allontanavano pian piano. Certo era Cantarello che, annoiatosi del nostro silenzio, si partiva. Noi non ci credemmo per questo in sicurezza, ed aspettammo ancora alcune ore; poscia, avvicinatomi a Luigi gli raccontai a voce sommessa quanto avea veduto, ed udito, senza omettere cosa alcuna, senza scordarmi nemmeno d' una sola circostanza.

« — E non è meglio morire che vivere a questo modo? —

« — E il nostro bambino? — disse Luigi.

« Io misi un grido, e mi strinsi al seno il pargolo. Dio mi perdoni! in quell'istante l'avea dimenticato, e fu suo padre che se ne ricordò. Fu per altro stabilito di dare compimento all'immaginato disegno; se non che io non dovea dimenticare cosa veruna che potesse segnare ad altri la traccia nelle ricerche. Fermati in questo proponimento, stavamo aspettando che il tempo passasse: questa volta però con maggiore impazienza, giacchè, per quanto languido e lontano, ci balenava all'orizzonte un raggio di speranza.

« Intanto, per non dare a Cantarello argomento a sospetti, era mestieri, per quanto ardente si fosse, di nascondere il mio desiderio di uscire un'altra volta. Cantarello, del resto, parea essersi scordato di quanto m'avea egli stesso offerto; passarono quattro mesi senza ch'io

dicessi parola, e caddi in tale consunzione, che avendomi egli veduta un giorno sdraiata, senza forze, e del pallore della morte, mi disse pel primo:

« — Se tra otto giorni voi volete uscire, state pronta, io vi condurrò fuori. —

« Ebbi forza bastante per nascondere la gioia che a quella profferta m' inondò l' anima. E gli accennai col capo che avrei ubbidito.

« Noi avevamo raccolta tutta la carta che ci era capitata, e ne avevamo già a sufficienza per iscrivervi con tutti i suoi particolari la storia dei nostri mali.

« Giunto il giorno fissato, Cantarello mi trovò apparecchiata. Alla maniera della prima volta esso mi precedette sino alla seconda porta, e là mi bendò gli occhi; il resto non fu diverso dall'altra uscita. Alla porta della chiesa io mi tolsi la benda dagli occhi.

« Noi uscivamo all'ora medesima della prima volta; gli oggetti che mi si presentavano, erano gli stessi, e tuttavia non mi pareano più così belli.

« C' incamminammo verso il villaggio, ed entrammo nella stessa casa. Trovai colà le due donne: l'una filava, l'altra facea calze. Sopra la tavola vi era un calamaio e delle penne, ed io, appoggiandomi alla tavola, presi una penna, e me la nascosi in tasca. Intanto Cantarello parlava a voce sommessa colla fanciulla, ed il discorso avea certo me ad argomento, perchè quella fanciulla, parlando, mi tenea gli occhi fissi addosso. Un tratto intesi ch' ella dicea: — Parmi che il vostro parente non possa assuefarsi al seminario, perchè è più pallido e più melanconico della prima volta che voi ce lo conduceste. — Quanto alla vecchia, essa non parlava, non levava la testa dalla sua conocchia; pareva idiota.

« In capo a dieci minuti, Cantarello, datomi braccio come la prima volta, riprese la strada medesima, e discese alla riva del fiume. Cammin facendo, dissi a Cantarello che avrei desiderato d' avere aghi e cotone onde far calze, ed egli mi promise che mi avrebbe soddisfatta.

« Nel ritornare alla cappella, m' accorsi ch' eravamo al finire dell'autunno perchè erano mietute le messi e fatta la vendemmia. Compresi allora perchè Cantarello fosse stato quattro mesi senza parlarmi di uscire. Esso aspettava che i contadini abbandonassero i campi.

« Alla porta della cappella, mi bendò nuovamente gli occhi, ed io, da lui guidata e senza opporre la più piccola resistenza, entrai nella chiesa. Contai di nuovo quaranta passi, poi ci arrestammo, e in quella fermata compresi che Cantarello si frugava in tasca per trarne la chiave; quindi intesi che cercava nel muro il buco della serratura. Pensando io con ragione ch' egli in quell'istante dovesse aver volte le spalle, sollevai in fretta la benda, e tosto l'abbassai. Non fu che un istante, ma sufficiente perchè m'avvedessi che noi eravamo nella cappella a sinistra dell'altare. La porta dove trovarsi in mezzo ai due pilastri.

« Gli è in questo luogo che vuolsi cercarla, e frugar, sintanto che la si tro-

va, perchè sta precisamente in detto luogo.

« Cantarello di nulla s' accorse. Le due porte s' aprirono, e chiusa la terza dietro di me, io mi trovai nella nostra prigione.

« Noi non ci arrischiammo a parlare per molte ore, e quando mi parve impossibile che Cantarello se ne stesse tuttavia alla porta, trassi la penna di tasca mostrandola al mio Luigi. Esso mi fe' cenno di nasconderla, ed io la cacciai sotto il materasso.

« Postami quindi a sedermi vicina lo chiarii di tutti i particolari di quella mia uscita. La era una preziosa circostanza quella d'avere scoperta la porta segreta che aprivasi nella chiesa, e, coi precisi contrassegni che io poteva dare, era certo che si finirebbe a scoprire la serratura, rinvenuta la quale, si sarebbe facilmente disceso insino a noi.

« Lasciai passare un giorno prima di provarmi a scrivere; presa quindi una delle tazzette di stagno, e stemperata

nell'acqua un po'di quella fuliggine che era rimasta attaccata al muro il giorno che vi si avea acceso contro il fuoco, presi la penna, e immersala in quella mescolanza, m'accorsi con gioia, che mi tenea assai bene luogo d'inchiostro.

« Quello stesso giorno, invocato Dio e la Madonna, io mi feci a scrivere questo manoscritto che contiene l'esatta esposizione delle nostre sventure, e l'umilissima e calda nostra preghiera a quel cristiano, nelle mani del quale perverrà, di muovere il più presto possibile in nostro soccorso.

« *In nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Amen.* »

Al di sotto di queste ultime parole era segnata una croce, e quindi il manoscritto proseguiva, se non che era mutata la forma del dire, che parlava in presente anzichè in passato. Non eran più ricordanze di dieci, di otto, di sei, di quattro, o di due anni, ma erano gior-

naliere annotazioni, impressioni dell' istante, gettate sulla carta nel punto medesimo che venivano percepite.

« Quest' oggi Cantarello è venuto secondo l' usato, e oltre le ordinarie vivande, recò gli aghi e il cotone che m'avea promesso. Il manoscritto e la penna erano nascosti; le due tazzette stavano ben pulite, sopra la tavola, ond'egli di nulla si accorse. Mio Dio proteggeteci!..

« Sono trascorse tre settimane, e Cantarello non mi parla di farmi uscire. Sospetterebbe egli di qualche cosa? È impossibile. Oggi si è fermato più che non suole, e mi ha guardato in faccia; io arrossii, quasi ch' egli potesse leggermi in volto la speranza che chiudo nell' anima; presi il mio bambino tra le braccia, e così cunandolo, mi posi a cantare.

« — Ah, voi cantate, — mi disse Cantarello, — voi non istate quaggiù tanto malaccio com' io credeva?

« — È la prima volta da che io sono rinchiusa in questo sepolcro.

« — Sapete voi da quanto tempo vi

siete rinchiusa? — mi ha domandato Cantarello.

« — No, risposi; — i due o tre primi anni numerai i giorni, ma visto che questo a nulla mi giovava, cessai dal tenerne conto.

« — Da quasi otto anni. —

« Io sospirai. Luigi ruggì per ira. Cantarello gli volse un'occhiata di scherno scuotendosi nelle spalle; poi, senza dirmi se io voleva uscire, se n'andò.

« Sono dunque otto anni che noi siamo chiusi in questo sotterraneo. Dio! Dio! Voi l'udiste dalla sua propria bocca: sono otto anni! E che abbiamo noi fatto per soffrir tanto? Niente, voi lo sapete, mio Dio!

« Madonna del Rosario, pregate per noi! Deh! ascoltatemi voi, di cui io ignoro il nome; voi, unica mia speranza, voi che, donna al pari di me, madre com'io lo sono, dovete aver pietà delle mie ambasce; ascoltatemi, ascoltatemi!..

« Cantarello sen va in questo punto. Sono due mesi ch'egli non mi facea pa-

rola di nulla; oggi finalmente mi ha esibito di uscire tra otto giorni; io ho accettato. Da qui ad otto giorni ei verrà a prendermi; da qui a otto giorni la mia sorte sarà riposta nelle vostre mani; i vostri occhi, le vostre parole, tutta la vostra persona mi parvero portarmi qualche interesse. Mia sorella in Gesù Cristo; deh! non mi abbandonate.

« Voi troverete, partita che io sarò, in casa vostra questa dolorosa storia. Per la salute dell'anima mia, sulla tomba di mia madre, sulla testa del mio bambino, io vi giuro che questa è la pura verità, quella stessa che dirò a Dio quando gli piacerà di chiamarmi a lui, e ad ogni mia parola, l'angelo che accompagnerà l'anima mia al piè del suo trono, dirà piangendo di pietà:

« — Signore, è vero! —

« Ascoltatemi dunque. Sì tosto che voi avrete trovato questo manoscritto, recatevi dal giudice, e ditegli che, lontano da lui non più di un quarto di lega, vi han tre infelici che da otto anni

gemono sepolti vivi, uno sposo, una moglie ed un bambino. Se Canterello fosse vostro parente o vostro amico, non dite al giudice se non questo, ed io vi giuro per la Madonna che, uscita di qui, non muoverò accusa alcuna contro di lui, ve lo giuro sopra questa croce che qui segno, e Dio mi punisca nel figlio mio se mancherò al mio giuramento.

« Voi altro non direte al giudice che questo — Vi ha, qui presso, tre umane creature, delle quali non ci fu altra più infelice; noi possiamo salvarle. Prendete delle leve, delle spranghe di ferro, perchè è mestieri atterrare quattro porte massicce per giungere ad essi. Venite, io so ov'essi sono, venite. — Che se egli esitasse, cadete ai suoi ginocchi, del par ch' io cado ai vostri, supplicatelo, com' io supplico voi.

« Egli verrà, perchè chi è l' uomo, chi è il giudice che possa ricusare di salvare tre suoi simili, massime quand'essi sono innocenti? Egli verrà, voi lo guiderete, e lo condurrete direttamente alla chiesa.

« Apertane la porta, condurrete il giudice all'altare a destra, quello sopra del quale sta un san Sebastiano trafitto dalle frecce. Arrivati all'altare, sentite bene, vi sono a sinistra due pilastri, e tra questi ci dev'essere la porta. Forse non vi verrà fatto di trovarla subito, perchè ell'è mirabilmente nascosta; forse, battendo contro il muro, il muro non darà suono che indichi un' apertura, perchè, ponete ben mente, è il muro stesso che costituisce la porta del sotterraneo; ma l' entrata è precisamente in detto luogo, abbiatelo per fermo, e non lasciatevi scoraggiare dalle difficoltà. Se non la trovaste, accendete una torcia, esaminate minutamente il muro, ed io vi accerto che troverete qualche serratura impercettibile, qualche invisibile fessura, qualche foro, qualche cosa ch' io non saprei ben dirvi. Battete, battete, forse noi vi udremo, sapremo che voi accorrete in nostro aiuto, e questo c' infonderà forza e coraggio. Voi saprete che vi stiamo attendendo, che preghiamo

per voi, sì, per voi, pel giudice, per tutti i nostri liberatori qualunque essi sieno. Sì, io pregherò per essi tutto il resto della mia vita, come prego in quest' istante.

« Io credo d' essermi spiegata chiaramente n'è vero? Nella cappella del marchese di San Floridio, l'altare a destra, quello di san Sebastiano, tramezzo ai due pilastri. Dio! Dio! tremo tanto nello scrivervi, o mia liberatrice, che non so se voi potrete leggere il mio carattere.

« Vorrei sapere come vi chiamate per ripetere nelle mie preghiere cento e cento volte il vostro nome. Ma Dio, che tutto sa, che tutto vede, sa ch'io prego per voi, e ciò basta...

« Oh Dio! accade cosa non mai avvenuta dacchè noi siamo qui. Cantarello è venuto due giorni di seguito. Fu desso osservato? Sospetterebbe egli? Qualcuno si sarebbe accorto di noi, e cerca forse scoprirci? Oh! qualunque sia quest' uomo misericordioso, questo nostro protettore, Signore, soccorretelo, siategli voi di guida!

« Cantarello entrò nell'istante che noi meno l'attendevamo. Fortunatamente la carta era nascosta. Egli entrò, guardò tutte le parti, picchiò su tutti i muri; quindi accertatosi che non vi era mutamento alcuno:

« — Io son venuto, — disse, — perchè mi era scordato dirvi che, se volete, vi farò uscire alla mia prima visita.

« — Ve ne ringrazio, — gli risposi, — voi me l' avevate già detto.

« — Ah! ve l' avea già detto! — rispose sbadatamente Cantarello; — va bene, mi sono dunque incomodato inutilmente. —

« Guardossi di nuovo attorno, esplorò in tre o quattro siti il muro, e se ne andò. Noi lo sentimmo allontanarsi, e chiudere l' altra porta. Dieci minuti di poi, ci percosse una detonazione simile allo sparo di una pistola o di un fucile. È questo un segnale per noi, e come speriamo, vi sarebbe forse chi veglia alla nostra salvezza?...

« Da quattro o cinque giorni nulla è

avvenuto di nuovo. Se i miei calcoli non isbagliano, domani Cantarello dovrebbe venire a prendermi. Io probabilmente non aggiungerò altro a questo scritto se non una nuova supplica perchè voi non vogliate abbandonarci alla disperazione.

« Anima caritatevole, abbiate pietà di noi!...

« Ah! Dio! Dio! ch' è mai successo? O io m' inganno, ed è impossibile che m'inganni di due giorni, o il giorno che dovea venire Cantarello è già trascorso, ed egli non è venuto. Io ne son certa guardando le provvigioni ch'ei solea rinnovarci di otto in otto dì; esse son finite, e Cantarello non viene. Mio Dio! saremmo noi riservati ad uno strazio maggiore? Dio! Io non m' arrischio a dirvi di che cosa ho paura, temendo che l'eco di questo abisso mi risponda: Sì.

« Cielo! saremmo noi destinati a morir di fame?....

« Il tempo passa, il tempo passa, e alcuno non viene, non si ode alcun rumore. Gran Dio! Noi siamo rassegnati

a rimanere quì eternamente, a più non vedere la luce del cielo; ma egli avea promesso di trarre di qui il figlio mio, il mio povero bambino!

« Ov'è quell'uomo che io vedeva sempre con orrore, e che al presente desidero come un dio salvatore? È desso ammalato? Signore, rendetegli la salute. È egli morto senza aver avuto il tempo di confidare ad alcuno il suo orribile segreto? Oh! figlio mio, mio povero figlio!

« Fortunatamente il mio bambino ha il mio latte, ed egli soffre meno di noi, ma s' io non mangio, mi mancherà il latte. Non ci resta che un sol pezzo di pane, un pezzo solo! Luigi mi dice che non ha fame, e lo lascia a me. Mio Dio, siete voi testimonio che io lo prendo pel figliuol mio, pel mio povero bambino al quale darò il mio sangue quando non avrò più latte...

« Avviene di peggio! qual cosa di terribile; la nostra lampada non ha più olio; la notte del sepolcro precederà la morte; la nostra lampada era la luce, la

vita; l' oscurità ci sarà la morte, e una morte che ci lascerà sentire il dolore.

« Dacchè più non c' è speranza pei nostri corpi, chiunque voi siete, cui è riserbato discendere in questo spaventoso abisso, pregate.... Dio! la lampada si spegne.... Pregate per le anime nostre... ». . . . . .

Qui finiva il manoscritto; le ultime quattro parole erano scritte in una direzione diversa delle linee precedenti, il che dava a divedere che quella misera le avea vergate nell'oscurità. Quello che avvenisse di poi non altri il vide, altri nol sa fuor che Dio. Certo l'agonia fu orribile.

Il pezzo di pane rifiutato da Luigi prolungò la vita a Teresa di due giorni, perchè il medico riconobbe esservi stato un intervallo di trentacinque o quarant' ore tra la morte dell' uomo e quella della donna. Questa vita prolungata nella madre, prolungò quella del bambino; dal che ne venne che di quelle tre sventurate creature, la più debole soltanto avesse sopravvissuto.

La lettura del manoscritto si fece nel sotterraneo, testimonio dell' agonia di Luigi e di Teresa. Ogni cosa era chiarita, e quando don Ferdinando vi aggiunse la sua deposizione, tutto divenne intelligibile.

Don Ferdinando nel tornarsene al villaggio, trovò il bambino starsi meglio; spedì tosto un messo a Feminamorta onde sapere che fosse avvenuto del primo figlio di Luigi e di Teresa, e seppe che era tuttavia in casa della nutrice, alla quale da mano sconosciuta veniva esattamente pagata la pensione, certo da Cantarello. Don Ferdinando dichiarò che egli avrebbe da quel giorno avuto cura dei due miseri orfanelli, e fatti i funerali ai genitori a proprie spese, fondò per essi un annuo uffizio.

Poi ch'ebbe così pensato alla vita degli uni ed alla morte degli altri, don Ferdinando volse la mente a se stesso. Tornato a Siracusa col giudice, col medico, e con Peppino, intanto che questi tre raccontavano al marchese di San Flo-

ridio le cose avvenute alla cappella di Belvedere, don Ferdinando, tratta in disparte la madre, la chiarì di quanto era avvenuto a Catania in casa di sua zia. L'ottima marchesa levò gli occhi al cielo, e piangendo esclamò che Dio avea certamente permesse tutte quelle cose, e che sarebbe un provocar l'ira del Signore il voler andar contro le sue volontà. Com'è facile pensarlo, don Ferdinando si guardò bene dal contraddirla.

La marchesa come seppe che suo marito trovavasi solo, recossi tosto da lui. Il momento era favorevole. Il marchese misurava a gran passi la sua stanza, ripetendo a sè stesso che suo figlio erasi ad un tempo condotto col valore d'Achille e colla prudenza d'Ulisse. La marchesa gli espose quando sarebbe dannoso che un casato, il quale, mediante questo giovine eroe, prometteva di riprendere un nuovo lustro, fosse per estinguersi in lui. Il marchese chiese alla moglie spiegazione di tai parole, cui la marchesa, piangendo, rispose, che don

Ferdinando, compunto dalla pietà di quegli eventi, avea fermo di farsi monaco. Il marchese di San Floridio, nell' udire quella determinazione, fu preso da tanto cordoglio, che la marchesa dovette sollecitamente soggiugnere, esservi in mezzo con che distorre il figlio da quel proponimento, quello, cioè, di accordargli in isposa la giovine contessa di Terranova, che ere per chiudersi, e poi pronunciare i suoi voti nel convento delle Orsoline, e della quale don Ferdinando era pazzamente innamorato.

Il marchese senz'altro rispose che la cosa, oltre il sembrargli facile, gli parea a un tempo conveniente, perchè il conte di Terranova era non solo uno dei suoi migliori amici, ma portava eziandio un dei nomi più illustri della Sicilia. Perciò fece venire don Ferdinando, il quale, come bene avea avvisato la marchesa, assentì a tal condizione a non farsi benedettino. Il marchese, grattandosi l' orecchio, lasciò andare qualche parola di dubbio sulla dote di Carmela,

che, se la memoria non lo ingannava, dovea essere piuttosto tenue, perchè la famiglia Terranova era stata rovinata quasi del tutto nelle vicissitudini della Sicilia. Su questo punto, don Ferdinando interruppe suo padre dicendogli che Carmela avea un parente sconosciuto il quale le facea dono di sessantamila scudi. In un paese in cui esistevano i dritti della primogenitura, era questa una bella dote, massime per una fanciulla che avea un fratello maggiore; laonde il marchese non ebbe nulla in contrario, e siccome era tal uomo che non amava tirar le cose in lungo, ordinò che si attaccassero i cavalli alla lettiga, e si condusse quel giorno istesso dal conte di Terranova.

Il conte volea molto bene alla figliuola, nè per altro la voleva chiudere in convento che per non iscemare di troppo il patrimonio di suo figlio, il quale, essendo destinato a sostenere il nome e l'onore della famiglia, avea a tal uopo bisogno di quanto la famiglia

possedeva. Il conte di Terranova dichiarò non vedere dal canto proprio nessun ostacolo a questo matrimonio, se non fosse la mancanza della dote per parte di Carmela. A ciò rispose il marchese che non ci badava; sì che i due gentiluomini si diedero reciprocamente la parola, alla quale essi non sapeano che volesse dire mancare.

Il marchese fu quindi di ritorno a Siracusa, ove don Ferdinando lo stava attendendo con quell' impazienza che i lettori ponno facilmente immaginarsi, e per non perder tempo, avea egli intanto fatto sellar il suo miglior cavallo. All' udire che tutto andava a seconda de' suoi desiderii, abbracciati e baciati i genitori, discese precipitoso le scale, balzò a cavallo, e di gran carriera si mise sulla strada di Catania. Suo padre e sua madre lo videro dalla finestra sparire in mezzo ad un vortice di polvere.

« Sconsiderato ragazzo! » disse la marchesa; « esso vuol rompersi il collo! »

« Non temete, » rispose il marchese,

« mio figlio monta a cavallo come Bellerofonte. »

Quattro ore dopo, don Ferdinando era a Catania. Sarà inutile dire che la zia fu per venir meno dalla sorpresa, e Carmela dalla gioia.

Tre settimane dopo, i due giovanetti erano uniti in matrimonio alla cattedrale di Siracusa, non avendo voluto don Ferdinando che la cerimonia si facesse nella cappella dei marchesi di San Floridio, per timore che il sangue che aveva visto coagulato sul lastrico non gli apportasse disgrazia.

Levato il mattone, segnato da una croce, ai piedi del letto di Cantarello, vi si rinvennero i sessantamila ducati. Fra la dote che don Ferdinando aveva assegnata a sua moglie.

FINE DEL CONTE DI SAN FLORIDIO.

28601

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google